

# Sapere di non sapere : appunti (pragma)linguistici sui processi per stregoneria

Autor(en): **Pini, Mattia**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **84 (2015)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-587286>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MATTIA PINI

## Sapere di non sapere Appunti (pragma)linguistici sui processi per stregoneria

*Omnia ad maiorem Dei gloriam*  
(motto gesuita)

*Tutto ciò che glorifica Dio  
umilia l'uomo*  
(Karl Marx)

### Introduzione

Per chi desideri accingersi allo studio della lingua parlata del passato (e, nel nostro caso, di un passato lontano: il XVII secolo) il primo scoglio da superare riguarda le fonti documentarie. Il parlato appartiene all'oralità, vive solo tra le labbra dei vivi ed è, anch'esso, effimero ed evanescente. Lascia delle tracce? Sì, ma paradossalmente, esse si lasciano recuperare esclusivamente – almeno per i tempi che precedono il magnetofono e le registrazioni – attraverso il loro primo antagonista: lo scritto.<sup>1</sup> Se per i discorsi diretti inseriti nei romanzi, o per le battute costitutive del testo teatrale, il filtro dell'autore pare soffocare l'autenticità del prodotto, per il parlato spontaneo o indotto – secondo l'opinione di molti studiosi – occorrerebbe affidarsi in primo luogo alle produzioni scritte che più gli si avvicinano (specialmente semicolte), a carattere privato e di natura pratica: diari, lettere, appunti. La più organica sistematizzazione delle fonti scritte portatrici d'ingredienti chiaramente esposti in direzione dell'oralità è dovuta a Francesco Sabatini<sup>2</sup> che, in un intervento molto particolareggiato, individua alcuni generi testuali dotati di una fruttuosa permeabilità del parlato: le funzioni pratiche ed espressive (nelle lettere, specie in quelle scritte da persone con basso grado d'istruzione), quelle documentaristico-normative (proposte dalle regole di alcune grammatiche, in base alle quali misurare gli scarti) e quelle documentarie dirette, come per l'appunto i verbali e le testimonianze processuali. In queste ultime, e nelle loro redazioni di prima mano in modo ancor più evidente, le spie linguistiche ed extralinguistiche (come la grafia, la cassatura, il segno di ripresa, l'annotazione dei

<sup>1</sup> L'attendibilità del mezzo scritto per ricostruire le specificità orali è in discussione almeno dal 1976, per reazione a un famoso articolo di Nencioni: Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in «Strumenti Critici», Anno X, febbraio 1976, fasc. I.

<sup>2</sup> L'idea è stata abbozzata per la prima volta nel 1985 (*L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*) e, ripresa nel 1990 (*Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*), si può leggere ora in Francesco Sabatini, *L'italiano del mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, 3 voll., Napoli, Liguori, 2011.

gesti e delle pause ecc.) che manifestano l'esigenza di restituire con la maggior cura e fedeltà possibili la produzione orale del discorso sono fitte e molteplici; in quelle relative alla stregoneria – tema che tocca il nervo scoperto e misterioso delle paure umane – la fedeltà risulta ancor più apprezzabile, soprattutto se comparata alla fisionomia vistosamente sommaria di altri atti giuridici o, specialmente, di altre epoche (basti pensare che, nel caso specifico dei processi di stregoneria, gli interrogatori svoltisi per forza di cose in volgare, venivano – sin circa alla fine del XVI secolo – resi sulla carta in latino, lingua ufficiale del diritto). Anche qui, tuttavia, le opinioni degli esperti discordano: accanto ai sostenitori della credibilità assoluta del documento, vi è chi sottolinea invece l'incidenza decisiva dei filtri – per così dire – introdotti dallo scriba colto (che spesso è in realtà per noi semicolto), reputando i prodotti archiviati «spesso inaffidabili»<sup>3</sup>. Di fronte alla necessità di generalizzare, si possono far convergere le diverse posizioni in una nozione di compromesso: il parlato ricavato o distillato dallo scritto potrà essere restituito (e come tale studiato) sempre e soltanto su basi indiziarie; esso andrà valutato, di volta in volta, in rapporto al grado di mediazione subito. Come che sia, resta vero d'altra parte che il flusso di materiali alfabetici passati dalla voce alla carta appare raramente così alterato da impedire di isolare e riconoscere, quanto meno, alcuni detriti sicuri dell'oralità; e tali da consentire, seppur con cautela, la costruzione di un sistema.<sup>4</sup>

Per la presente ricostruzione o «carotaggio», mi affiderò dunque esclusivamente a questo genere di fonte scritta – i verbali, lasciando da parte altre fonti pure interessanti, quali gli scambi epistolari (per esempio di emigranti semicolti, che potrebbero pure offrire dati credibili e preziosi) –, in quanto sembra essere l'unico spiraglio che lasci davvero intravedere concretamente l'italiano parlato del tempo. Scrivendo «italiano» faccio emergere subito un secondo scoglio che mi pone in contrasto con gli studiosi persuasi dall'impossibilità di un «italiano popolare parlato», antecedente all'Unità d'Italia, o alla (compiuta?) unità linguistica: è abbastanza recente, infatti, l'idea di criticare l'interpretazione canonica della lingua in prospettiva bipartita e monolitica: l'italiano da una parte, versato nello scritto dei colti, letterario; il dialetto dall'altra, fiorito sulle labbra degli incolti e nel parlato di tutti. Alla luce degli ultimi studi, è però più che concesso, ora, abbracciare la formula di Francesco Bruni e ripetere che

tra il nero e il bianco, temo che sia il grigio il tono dominante della realtà, anche linguistica. Fuor di metafora, intendo dire che la drastica polarizzazione di dialetto arcaico e italiano comune conosceva già allora molti registri intermedi [...]<sup>5</sup>.

Troppi sono i fenomeni che ricorrono nelle analisi dell'italiano parlato – e dai luoghi (geografici e culturali) più distanti! – per non condurci alla persuasione dell'esistenza

<sup>3</sup> «Le parole dette in tribunale, anche se *sembrano colte al volo nei verbali* di interrogatorio, anche se *conservano il sapore del parlato*, subiscono una serie di traduzioni e adattamenti simultanei [...]» (Raffaello Ceschi, *Parlare in tribunale: la giustizia nella Svizzera italiana dagli Statuti al Codice penale*, Bellinzona, Casagrande, 2011, p. 19, cors. mio).

<sup>4</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 20.

<sup>5</sup> Francesco Bruni, *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia, I: Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, in «Lingua e stile», voll. XLII, p. 197.

di un «italiano (semicolto e non) comune preunitario»; tra i molti, i più vistosi e presenti nei processi in indagine, sono:

- per la sintassi: una mancata progettazione del discorso, donde uno stile quasi esclusivamente paratattico e spesso ellittico, nonché caratterizzato dalla topicizzazione, dalla dislocazione del tema a sinistra, dalla costruzione anacolutica del tema sospeso e dall’assidua presenza del «che» polivalente;<sup>6</sup>
- per il lessico: l’impiego di vocaboli ed espressioni del parlato dialettale regionale restituiti – spesso per analogia – secondo la morfologia dell’italiano e, nello stesso tempo, l’impiego di parole e locuzioni «alte», memorizzate, e non di rado distorte,<sup>7</sup> attraverso il rapporto con un parlante colto;<sup>8</sup>
- per la morfologia: le caratteristiche sono maggiormente influenzate dalla geografia, poiché risentono dei moduli del substrato dialettale: ad esempio, nel parlato del Settentrione d’Italia, è solito il futuro indicativo *amarò/ amarei*; nel parlato e nello scritto sono frequenti gli esiti dei suffissi latini *-ariu* in *-é* (*nodé*, dial.) o in *-aro* (*nodaro*, sett.), mentre lo scritto semicolto accomuna le scelte linguistiche in direzione – rispetto al fiorentino – non anafonetica, sicché *-i- -u-* danno *-e- -o-* (*fameglio, longo*).<sup>9</sup>

Tali ricorrenze certificano l’esistenza, nata da plurime contingenze,<sup>10</sup> di un italiano semicolto riconoscibile nei suoi tratti peculiari, scritto e parlato, già a partire dal XVI secolo, acquisito da chi aveva per madrelingua il dialetto e non poteva giovare di un’istruzione scolastico-accademica; e lo si può affermare anche per quanto riguarda la storia del Grigioni italiano.

*Ho saputo di certi predicatori che, grazie alla loro facondia,  
si esprimevano con tale abilità oratoria da convincere le autorità  
a dar prova della massima severità  
nello sradicare il flagello della stregoneria dal Paese.  
(Frederich Von Spee)<sup>11</sup>*

<sup>6</sup> Cfr. Enrico Testa, *Storia della lingua parlata in Romania*, in «Romanische Sprachgeschichte», v. III, pp. 2412 e sgg.

<sup>7</sup> Cfr. Gian Luigi Beccaria, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell’italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 38, 43-45, 211. Per quanto riguarda la contaminazione di termini d’estrazione colta passati nel parlato popolare (e s’intende specialmente il passaggio dai chierici ai laici, durante la predicazione o attraverso la recita delle preghiere), cfr. anche Giovanni Pozzi, *Grammatica e retorica dei Santi*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, specialmente il § V; per la scelta linguistica ecclesiastica e l’importanza della predicazione e del Catechismo come veicoli di lingua, cfr. Id., *L’italiano in chiesa*, in *Cultura d’élite e cultura popolare nell’arco alpino tra Cinque e Seicento*, a c. di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, «Atti del Monte Verità», 1995, pp. 301-343.

<sup>8</sup> Cfr. Sandro Bianconi, *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al Duemila*, Bellinzona, Casagrande, 2005 [2001], p. 63.

<sup>9</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 64-65.

<sup>10</sup> Studiate accuratamente da Enrico Testa, *L’italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.

<sup>11</sup> Friedrich Von Spee, *I processi contro le streghe. Cautio criminalis*, trad. di Mietta Tini, a c. di Anna Foa, Roma, Salerno Editrice, 2004 [1986], p. 86. Von Spee apparteneva all’Ordine dei gesuiti, fortemente coinvolto nella persecuzione inquisitoriale, e, confessore germanico delle «streghe», stende il suo studio di critica nel 1631.



Per l'età moderna è impossibile parlare di lingua, specie di lingua parlata, senza considerare l'italiano della Chiesa e, in generale, il discorso religioso. Secondo le convinzioni controriformistiche sorte durante il Concilio di Trento, il principale mezzo per combattere l'eresia protestante risiedeva nell'iniziare alle «giuste» credenze il popolo più umile, soprattutto attraverso la predicazione, i canti e le preghiere, nonché allo studio mnemonico del *Catechismo* (diffuso dalle capillari scuole di Dottrina Cristiana). Il modello linguistico scelto fu quello bembesco e presto si diffusero i Catechismi in italiano (primi su tutti, quelli del Cardinal Bellarmino: il «copioso», per il clero, e quello «breve, perché si possa imparare a mente» indirizzato alle «persone semplici e fanciulli»), che, assieme alla pratica omiletica, diffusero e condizionarono ben presto un certo tipo di competenza linguistica presso ogni strato della popolazione.<sup>12</sup> E se dall'alto l'urgenza linguistica faceva nascere la pratica dell'italiano anche tra le donne e tra i fanciulli, dal basso la domanda d'istruzione – specialmente legata alle esigenze dei fenomeni migratori maschili, ma non solo – cresceva.

Nei territori del Grigioni italiano, in particolare a Poschiavo e in Val Bregaglia, l'interesse dei religiosi s'impennò tanto da accrescere proporzionalmente le competenze linguistiche popolari, sicché la regione, assieme ai Cantoni Svizzeri, divenne uno dei luoghi europei col più alto tasso di istruzione elementare.<sup>13</sup> L'interesse è presto spiegato: la generosa libertà grigionese, che si estendeva anche alla libertà di culto, permise la convivenza – per lo più pacifica – della fede luterana e di quella cattolica: ed entrambe incisero sulla lingua. Per i controriformisti, si trattava di difendere o di (ri)conquistare i territori confinanti con i luterani; per i riformatori, invece, bisognava diffondere efficacemente la nuova dottrina. Paradossalmente, entrambi gli interessi finirono per favorire la lingua italiana: i controriformisti, capitanati ideologicamente da Carlo Borromeo, intensificarono la predicazione e l'istruzione attraverso le Scuole di Dottrina e la fondazione di una scuola pubblica, aperta agli «italofoni», a Roveredo, gestita dai gesuiti (un Ordine particolarmente preparato e colto). Il buon Carlo notò i frutti di tali sforzi, appuntando alcune considerazioni durante le sue visite pastorali nei vicini baliaggi «ticipinesi»: se nel 1567 (anno della prima visita) ordina spesso ai parroci di istruire «*pueri et puellæ doctrina Christiana singulis diebus festivis*», si indigna perché trova parroci che «*non habet libros requisitos*», ribadisce più volte che la figura del parroco «*singulis diebus scholam legendi et scribendi teneat, puerosque pauperes gratis doceat quod ipse parochus libenter facere promisit*»<sup>14</sup>, e nel 1570 (seconda visita) comanda ai parroci

<sup>12</sup> Tanto che l'ideologo «stilistico» di riferimento, Francesco Panigarola, collaboratore di Carlo Borromeo e autore del celebre *Il Predicatore*, giunto in Mesolcina ebbe modo di notare «la testimonianza dei primi usi di toscano in bocca non toscana» (cfr. Sandro Bianconi, *Plurilinguismo in Val Bregaglia*, Locarno, «Osservatorio linguistico», 1998). Cfr. anche Xenio Toscani, *Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», I, 1994, pp. 17-36.

<sup>13</sup> Cfr. Carlo Maria Cipolla, *Istruzione e sviluppo: il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002 [*Literacy and Development in the West*, 1969], pp. 28-33.

<sup>14</sup> Le competenze dei parroci venivano sondate sia per quanto riguardava il loro sapere dottrinale, sia per quanto riguardava la loro competenza nella predicazione. Ad esempio: «*Examinatus inventus fuit sufficientissimus quoad literas humaniores et quod ad res concernentes curam animarum*» (si trattava di un parroco ch'era stato nei Gesuiti); oppure: «*Examinatus, inventus est valde inruditus ad grammatices*».

l'acquisto del *Catechismo Tridentino*, del *Provinciale*, della *Summa Armilia* e i libri edificanti di Jacopo da Varagine.<sup>15</sup> Dalla sua corrispondenza con il clero lombardo si rilevano non pochi motivi di soddisfazione, da parte sua e dei parroci vallerani, per la diffusione efficace della Dottrina e per il miglioramento dell'auspicata formazione intellettuale dei sacerdoti.<sup>16</sup> Così, sotto tale spinta formativa, la Mesolcina e Poschiavo rimasero tendenzialmente cattolici e italofoeni. D'altra parte, i riformatori – che presto convertirono la Val Bregaglia – raggiunsero in massa i Grigioni, partendo dall'Italia, in fuga dai tribunali d'Inquisizione e, ignoranti dello svizzero tedesco, del dialetto locale – e ferocemente avversi al latino –, decisero di predicare, leggere, pregare e insegnare in un italiano codificato (dunque di base letteraria) con forti inflessioni regionali: lo stesso codice proposto dai seguaci borromaici. Sandro Bianconi ha magistralmente evidenziato come quello bregagliotto sia, dal punto di vista sociolinguistico, un caso straordinario: come cioè, a partire dalle riforme e dalle controriforme, l'italiano regolato sia pian piano entrato, con le sue note peculiarità regionali, nel repertorio parlato di comunità tutto sommato periferiche quali, appunto, la Val Bregaglia e la Val Poschiavo.<sup>17</sup> Per la diffusione della cultura, ricorda ad esempio che la cittadina di Poschiavo vantava anche, dal 1549, la presenza del vescovo riformato Pier Paolo Vergerio il quale, in collaborazione con la stamperia di Dolfin Landolfi (pure riformato), pubblicava e diffondeva molti testi in volgare che, fino ad allora, circolavano solo in latino, ed erano stati dunque pensati per i soli lettori colti.

Tali congiunture favorevoli, ben presto, caratterizzarono linguisticamente i Grigioni italiani dall'estesa diglossia (a volte, per i rapporti con Coira, persino dalla triglossia), cioè dalla consapevolezza di possedere due risorse linguistiche separate: la prima, il dialetto stretto, privata; la seconda, un italiano regionale con tratti dialettali (specialmente sintattici e morfologici), pubblica, da impiegare ad esempio nel contesto commerciale, ufficiale o interno alla regione italofoena e, per i semicolti, nella scrittura.

Acclarata la possibilità «media» di rifarsi, durante il XVII secolo, a un sistema linguistico diverso dal dialetto (la «zona grigia» di Bruni), vediamo ora di riscontrarlo e di azzardarne un'analisi nei processi per stregoneria, che rientrano nel campione di impiego dell'italiano parlato locale (situazione ufficiale in cui l'individuo è mosso dall'esigenza comunicativa e spinto a superare la propria minorità linguistica e culturale). Passiamo al dramma dell'inquisizione nel cosiddetto campo della stregoneria.

Nella Sezione Atti Criminali dell'Archivio Comunale di Poschiavo, sito nella Casa Comunale che a suo tempo vide lo svolgersi dei processi inquisitoriali, sono conservati alcuni faldoni che, tra il 1631 e il 1753, annoverano 128 processi relativi

<sup>15</sup> I memoriali delle visite pastorali sono in *Atti di S. Carlo riguardanti la Svizzera e i suoi Territori*, a c. di Paolo D'Alessandri, Locarno, Tipografia Artistica, 1909 (citazioni pp. 24-25, 30, 42, 134).

<sup>16</sup> Oltre alle annotazioni (col tempo, soddisfatte) negli *Atti* delle visite pastorali, gli interessi del Borromeo si possono leggere nei suoi ricchi scambi epistolari con Giovanni Basso (cfr. Sandro Bianconi, *Giovanni Basso prevosto di Biasca*, Locarno, Armando Dadò Editore, 2005).

<sup>17</sup> Cfr. *Lingue di frontiera*, op. cit., pp. 100-105, 110-112; cfr. ora anche *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei «senza lettere» nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze-Bellinzona, Casagrande, 2013, pp. 74-76.

alle arti demoniache a carico di 123 imputati. A questi, Gaudenzio Olgiati stima che, partendo dagli indizi di confronto contenuti in essi, si possano sommare altre 112 vittime con sicurezza e altre 72 con probabilità.<sup>18</sup> Sottratte dalle 127 persone inquisite le 15 di cui non si conosce la sorte, si contano con raccapriccio 63 pene capitali, 4 morti durante la tortura, 6 ergastoli, 21 bandi; e soltanto 18 liberazioni. Sempre Olgiati, partendo dai dati sulla popolazione forniti dalle relazioni del vescovo Ninguarda durante la visita pastorale del 1589, stima all'incirca una persona inquisita ogni 50 abitanti.<sup>19</sup> La curva caliginosa del numero di processi per stregoneria tocca il suo picco tra il 1672 e il 1673 (dove derivano la maggior parte dei documenti qui impiegati a scopo linguistico), quando in media si registrarono più di due processi al mese.

Sebbene le fonti inquisitoriali facessero capo al «concetto cumulativo di stregoneria»<sup>20</sup> presente nei manuali demonologici religiosi e di diritto canonico,<sup>21</sup> sin dal 1525 le Tre Leghe abolirono la giurisdizione ecclesiastica sui propri territori, estendendo il veto a ogni possibile ingerenza, anche a quella legata alla stregoneria (che non fu dunque mai sorvegliata né dal clero cattolico, né da quello riformato, e restò di esclusiva competenza dei giudici locali)<sup>22</sup>. La procedura era quella tipica inquisitoriale: il tribunale indagava sui cittadini «in odore di stregoneria» e, quando venivano raccolte un numero di deposizioni che, al podestà, parevano sufficienti, si procedeva con l'arresto e si dava inizio al processo che, dopo il primo interrogatorio *de plano* (ovvero senza tortura, incentrato sulla raccolta delle generalità dell'inquisito e sulla sua eventuale ammissione di crimini diabolici), proseguiva con i metodi che, per comune opinione, promuovevano la confessione.<sup>23</sup> Quando l'imputato confessava i propri peccati, o – vedremo meglio più tardi – quando ripeteva la «verità» che l'inquisitore voleva sentire, doveva poi confermare, nuovamente *de plano*, la versione formulata sotto tortura, e si passava così alla sentenza. Solitamente, nei casi in cui non si arrivava a una confessione ma c'erano forti indizi di colpevolezza (ossia semplici opinioni e pregiudizi), l'accusato veniva bandito; e anche se veniva liberato, era tenuto al salato pagamento delle spese processuali che potevano mettere in ginocchio l'economia di un'intera famiglia.<sup>24</sup>

Avverto infine che, solo a titolo comparatistico, qualche volta farò capo ad altri

<sup>18</sup> Cfr. Gaudenzio Olgiati, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina*, Poschiavo, Pro Grigioni Italiano, 1979 [1955], p. 67 (da ora, semplicemente 'Olgiati').

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>20</sup> Cfr. Brian P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, trad. di A. Rossati e S. Liberatore, Roma-Bari, Laterza, 2012 [1988], pp. 35-60. Sul «concetto cumulativo» farò comunque accenno nelle pagine successive, dedicate alla pragmatolinguistica.

<sup>21</sup> Primo su tutti il *Malleus maleficarum* di Heinrich Institor (Krämer) e Jakob Sprenger, che veicolava anche una visione distorta della sessualità femminile e una generale misoginia (che forse spiega la sproporzione tra accusati di sesso maschile, meno dell'8%, e femminile).

<sup>22</sup> L'estromissione del clero dalle procedure giudiziarie livellò il numero di accusati tra cattolici e protestanti (che furono, questi ultimi, pochi meno degli altri).

<sup>23</sup> Tanto che il luogo della tortura, solitamente una camera separata rispetto a quella del tribunale, veniva anche chiamato «locho della verità».

<sup>24</sup> Per uno studio storico completo dei processi poschiavini, cfr. Tiziana Mazzali, *Il martirio delle streghe: una nuova drammatica testimonianza dell'Inquisizione laica del Seicento*, Milano, Xenia Edizioni, 1988.

processi avvenuti nello stesso secolo in Leventina, baliaggio italiano di Uri, che pure vide dei momenti di brutale accanimento inquisitorio.<sup>25</sup>

### Lingua, morfologia e sintassi

La lingua dei processi per stregoneria è fortemente ripetitiva: date le spesso analoghe circostanze, il lessico attorno al quale ruotano le accuse e le confessioni è piuttosto ristretto e recursivo; dato il modello cancelleresco processuale, sono pletoriche le formule canoniche latine (d'apertura e di chiusura) e le locuzioni giuridiche cristallizzate (la lingua piatta della burocrazia), alle quali fortunatamente s'accostano le parole dell'imputato o del testimone, in un italiano popolare a forte matrice dialettale. Ma se la freddezza cancelleresca ripete sempre gli stessi moduli, l'italiano riportato dallo scriba si polarizza tra un impegno massimo nell'aderire al canone italiano e uno minimo nella sorveglianza linguistica: il primo si riscontra nella tranquillità dei testimoni che si rivolgono all'autorità e nei resoconti o memoriali stesi dallo scriba; il secondo, invece, nelle confessioni sotto tortura o nel discorso diretto riportato dell'inquisito e, più raramente, dal testimone. Tra queste forme differenti (discorso diretto o indiretto, personaggio omo, intra, auto o extradiegetico, secondo il lessico narratologico), è possibile riscontrare una variabilità non soltanto linguistica (inerente cioè alla scelta dei sinonimi, orientati tra l'italiano e il dialetto), ma pure maggiori o minori inflessioni che interferiscono con le sfere della morfologia e della sintassi.<sup>26</sup> Accanto a queste divergenze, si aggiungono alcuni contrasti puramente formali dovuti alle scelte grafiche dello scriba.

Se le disgrazie che colpiscono gli abitanti poschiavini sono molteplici (e dalla grandine alla malattia devono trovare un artefice nel diavolo), alcune costanti accomunano tutti i documenti: la vita dei campi, fatta di agricoltura e, specialmente, di allevamento; il nucleo familiare, cardine del sostentamento autarchico; il regno delle tenebre, fucina di ogni maleficio. Innumerevoli sono dunque le voci (e i relativi sinonimi, come detto polarizzati tra l'italiano e il dialetto) che si inseriscono in queste tre sfere semantiche: il diavolo sarà di volta in volta *Demonio*, *Diavul*, *Giavul*, *Giaul*, *Satanasso*, *Lucibello*, *Diamber*, *Bloch*, *Belzebù*, *Bestia* e *Gieraldo*; tra i parenti si troveranno l'*Àmita* o *Àmia* ('zia'), l'*Avo* e l'*Ava* ('nonno' e 'nonna'), il *Barba* ('zio'), il *Fiol* e la *Fiola* ('figlio' e 'figlia'), il *Guadazzo* e la *Guadazza* ('padrino' e 'madrina', detta anche *Padolescia*) e il *Figliozzo* e la *Figliozza* ('figlioccio' e 'figlioccia'); fra gli innumerevoli vocaboli agropastorali, figurano l'*Alzolo* ('capretto'), il *Barr* ('montone'), la *Bischia* ('pecora'), il *Bosc* ('becco'), il *Cangiello* e la *Cangiella* ('capretto' e 'capret-

<sup>25</sup> Conservati nell'Archivio Cantonale di Bellinzona (da ora ACB), i verbali dei processi per stregoneria tra il 1610 e il 1687 ammontano a 257 e vedono accusate 281 persone (di cui almeno 174 – non di tutti i processi è conservata la sentenza – giungono alla pena capitale).

<sup>26</sup> La fedeltà della restituzione del discorso diretto è spesso sottolineata dall'uso di una lingua più viva e probabile: «[...] ma perché sonava l'Ave Maria non potè intendere che cosa li dicesse, et la tocchò; venne poi la Domenighina di Pisciadel, et essa Madurella li disse: '*chi faf chilò vò?*', et essa rispose: '*voria far un poc par stò matel*'. Allhora la Madurella si partì [...], li dassimo poi compiato fori di casa, il *figliolo* subito cominciò a guarire». [Processo contro Domenica Tosio e figlia, Archivio Comunale di Poschiavo (da ora, ACP), Atti Criminali 1653, fasc. 6, cors. e sott. miei]. Da notare l'impiego dei due termini *matel* e *figliolo*, dialettale il primo, nel discorso riportato, e italiano il secondo.



ta'), i *Glascion* ('mirtilli'), i *Manfragoli* ('fragole'), i *Mapomoli* ('lamponi'), i *Pogli* ('pulcini'), il *Roscio* ('gregge') e le *Scirese* ('ciliegie'). Evidentemente, un altro insieme che offre molto materiale linguistico è quello proprio alla stregoneria, relativo alle pratiche malefiche e a quelle processuali: il *Barlott* ('sabba'), il *Bollo* ('marchio' che il diavolo imprime sul corpo della strega), la *Pulvara* e l'*Onto* (preparati, 'polvere' e 'unto', che il diavolo regala alle «streghe» per compiere i malefici).

Anche a voler dimenticare la (tutto sommato) ristretta condizione culturale dei protagonisti dei processi, basta dare uno sguardo alle voci appena riportate, per captare il tessuto umile, «terreno», pratico dei documenti: cose e non idee, particolari e non universali. L'unico scarto rispetto a questo tenore è dato da alcune incursioni curiose riguardanti la sfera religiosa che, ricalcando in parte le formule attinte dal clero, rivelano l'assimilazione (in italiano) di concetti che la Chiesa desiderava trasmettere. Non sarà dunque difficile trovare espressioni come: «mi faf torto come facevano *li giudei con Giesus Cristo*»<sup>27</sup>, «Mi ricorevi a Dio, *qual è giudice*,<sup>28</sup> et *alla Messa*»<sup>29</sup>, «Mi son nocenta, ma ve dico che si troveremo nella *valle di Iosafat*, et chi averà torto *Iddio ge darà la paga*»<sup>30</sup>, «Altro che tre cose ti pon guarì: Padre, Figliolo et Spirito Santo»<sup>31</sup>. Altre brevi ma insistenti formule ecclesiastiche ritornano con frequenza durante i momenti di tortura, sotto forma di preghiere o invocazioni.<sup>32</sup>

Prima di passare all'esame di alcune voci specifiche, bisogna fare una premessa sulla loro resa grafica. Lo scriba non era un letterato e, come si evince da tutti gli scritti giuridici del periodo (anche da quelli leventinesi), adotta uno stile che confina il latino alle introduzioni del processo (luogo, data, autorità presenti, coordinate anagrafiche dell'imputato e del testimone) e poche altre formule *standard*, che tradiscono una parziale padronanza grammaticale della lingua. Oltre ai rudimenti di latino, per la sua funzione d'interprete con il mondo germanofono (in Leventina, ad esempio, con i Signori di Uri), egli conosceva di certo il tedesco. Il suo italiano si presenta con le vesti grafiche tipiche dei non letterati, come le incertezze (in modo particolare l'alternanza tra scempie e doppie) e le agglutinazioni o deglutinazioni, alle quali si aggiungono interferenze latine (come l'impiego della *h* o della *b* etimologiche, o la restituzione dell'affricata alveolare con *-t-*, o della doppia 't' con *-pt-*) e germaniche (specialmente nella risoluzione della fricativa postalveolare sorda col nesso *sch*).<sup>33</sup>

<sup>27</sup> Processo contro Anna Giuliani, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 289.

<sup>28</sup> Interessante la ripetizione mnemonica di una formula ecclesiastica, che porta con sé la particella *qual*: uno dei rarissimi esempi su tutti i processi in cui non si faccia ricorso al *che* polivalente.

<sup>29</sup> Processo contro Lucrezia de Lada, ACP, Atti Criminali 1671-2, fasc. 253.

<sup>30</sup> Processo contro Orsina Doric, ACP, Atti Criminali 1631, fasc. 2.

<sup>31</sup> Processo contro la Berardona, 1672, in Olgiati, p. 95.

<sup>32</sup> Sorge inoltre il sospetto che anche una risposta inaspettata come «Io sono *netta* come il *sole*, et tanto come *la luce delli occhi*» (processo contro Domenica Tosio, ACP, Atti Criminali 1653, fasc. 6) possa celare una fonte religiosa (catechismi? preghiere? formule confessionali?), tanto che spesso uno dei due elementi (*sole* e *occhi*) fa binomio con «Dio» (ad es. «Come rinfacciata per strega abbia risposto come era *netta* di tal peccato come il *figlio di Dio* e come il *sole*», processo contro la Sclossera, 1678, in Olgiati, p. 129).

<sup>33</sup> Qualche esempio: *pocho* primeggia su *poco* e *poccho*; lo stesso per *tocho* su *toccho*; *allhora* e *alhora* sono maggioritari rispetto ad *al hora* e *alora*; *stata* si alterna con *statta*; *gratia* e *giuditio* sono forme uniche; *habuto* primeggia su *havuto* e *subbito* su *subito*; *chi* e *chii* si alternano; e si trovano

La mia proposta di campionario lessicale attinge al parziale bacino di voci presenti nel processo contro Caterina Dolcino, detta la Zoppa, che si svolge a Poschiavo tra il dicembre del 1672 e l'ottobre del 1673: il manoscritto è consultabile nell'Archivio Comunale di Poschiavo (Atti Criminali 1672-3, fasc. 268) ed è integralmente riprodotto da Tiziana Mazzali, in margine al suo studio sui processi di stregoneria.<sup>34</sup> Alcune voci sono invece rintracciabili in altri verbali coevi, sempre poschiavini, già frammentariamente editi da Gaudenzio Olgiati<sup>35</sup> o dalla stessa Mazzali. Quando, nell'esempio, manca la referenza bibliografica o archivistica, significa che la citazione proviene dal processo contro Caterina Dolcino, di gran lunga il più esteso, completo e articolato.<sup>36</sup>

Per sciogliere i lemmi, mi sono avvalso di numerosi e utili volumi: il *Lessico Dialettale della Svizzera Italiana* (LSI), il *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (DED), il *Lexicon Romontsch Comparativ* (LRC), il *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI) e il pregevole – benché finora limitato alle lettere A - C – *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana* (VSI). Per confermare alcune voci, mi sono venuti in soccorso i volumi di *Scritti linguistici* di Carlo Salvioni (SL), il breve glossario in apparato a *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina* di Gaudenzio Olgiati (GO) e il *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como*, di Pietro Monti (MON), il quale pure, a suo tempo, si servì del materiale linguistico conservato in alcuni antichi processi giudiziari. Raramente le voci erano annoverate nel *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini.

*alzolo*: sm, dial. posch. *anzöl* (anche *olzöl*), «giovane capra dai primi mesi di vita fino alla maturità sessuale, capretto» (VSI). Di etimologia incerta, si riconduce alla voce basca *ansoulh* ('capretto'). A questo lemma, che è il più ricorrente, spesso si sostituisce il sm *cangèl*, derivato dall'incontro tra *nogia* (lat. *annicula*, 'giovane, di un anno') e 'capra' (VSI s.v. *Cangèl*)  
«Oh mò! il fuoco all'*anzolo*! *Ridens ex se*. Se per questo *alzolo* mi volessero far

che fossi cattiva!» (processo contro la Franchetta, 1678, in Olgiati, p. 129)

*amia*: sf, dial. posch., «zia» (SL, I), specialmente se nubile o di una certa età, parente stretta e «tendenzialmente anziana» (GO). Dal lat. *amita*, 'zia paterna'. «[...] et, doppo aver fatto su il letto mia *amia* Lossìa, il mio putello ritrovò alla sua presenza un ogia di galina fra le coverte [...]» (processo contro Susanna Tosio, ACP, Atti Criminali, 1673-4, fasc. 262)

grafie come *schiat* (per *sciat*, 'rospo') e *dichia* (per *dicia*, 'detto'); *soprascritto* è minoritario rispetto a *soprascripto*. Frequenti le agglutinazioni, specie con i pronomi: *mincontrai*, *lincolpava* (per 'la incolpava'), *lami* (per 'la mi', ossia 'lei mi'); e anche le deglutinazioni: *mi si su* (per 'misi su'), *ni ancha* (per *niancha*, 'neanche'); o le forme miste *desta de* (per 'd'estade').

<sup>34</sup> *Il martirio delle streghe*, op. cit.

<sup>35</sup> Olgiati è forse il primo a proporre, in conclusione del suo studio, un piccolo repertorio lessicale del dialetto poschiavino (in Olgiati, pp. 233-242).

<sup>36</sup> Ogni intervento grafico, nella trascrizione dei processi, come le sottolineature, i corsivi e le virgolette, è da considerare esclusivamente di mio pugno, atto a segnalare visivamente un determinato passaggio: essi non sono mai presenti nei manoscritti originali (salvo qualche sottolineatura di poco conto e di probabile mano successiva).

*barba*: sm, «zio, prozio, o persona anziana, specialmente se legata al o a capo del nucleo familiare» (VSI). Nel dial. posch. la voce funge pure da «titolo di rispetto che i minori volgono ai maggiori, benché non sieno parenti» (MON). Due sono le ipotesi etimologiche: la prima, che tiene piuttosto conto dell'impiego allocutivo di rispetto per le persone anziane, riconduce all'uomo anziano, un generico «uomo con barba»; la seconda – che si avvale anche di antichi documenti – riconduce il termine alla rotacizzazione dell'ant. ted. \**basbas*, 'zio', che ha soluzione ted. in *Base*, 'zia' (VSI). La voce è condivisa col romancio (LRC).

«La scova me l'ha dit al *barba* Antoni.» (processo contro la Regaida, 1691, in Olgiati, p. 168)

*bibolare*: v. trans., dial. *bubolaa* (anche *bivolaa* e *buvolaa*), «vociferare, dire maldicenze» (VSI). Difficile risalire all'etimologia, ma si può notare una certa vicinanza con il v. dial. *buberaa* (e *buveraa*), produrre «un ronzio, un rumore sordo» (LSI s.v. *bubéri*), per est. un 'chiacchiericcio'.

«Mi non so che dire: per inanzi, non mi sarei mai creduto di tal cosa, solo dal anno passato in qua ho inteso *bibolare* qualche cosa [...]»; «Se *bubolava* [di Domenica] de putana.» (processo contro Domenica Garbella, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 300)

*bichichia*: sf, attestato solo nelle zone del Grigioni italiano, «strega» (GO), che pare, con carica spregiativa, indicare qualche volta una qualsiasi vegliarda. Forse deriva dall'impiego figurato di un altro termine, pure tutto retico, *bicochin*, «cappello o berretto a due punte» (dal prefisso *bi* –, 'due', e la voce lat. *coccu*,

'sommità, punta', VSI); oppure dalla voce femminile (con la stessa radice etimologica) *bicòca*, «catapecchia» (VSI), 'rudere'.

«Solo mio beadico [= nipote, figlio della figlia] me disse: '*bichichia*', et mio marito ancora lo diceva, ma perché l'era patron.» (processo contro Lucrezia de Lada, ACP, Atti Criminali 1671-2, fasc. 253)

*bigliere*: agg. inv., qui «molte» (GO), nel dial. posch. «un numero o quantità grande» (MON). Dal sintagma lat. *unu miliarium* (> \**um(b)liariu* > *bliariu*), che diede un simile esito al romancio *bler*, *biar(a)s* («molto, molte», LRC).

«Adens som staita da *bigliere* parti [...]»

*bischia*: sf dial., sostantivazione dell'agg. dial. *bisc* («crespo, ricciuto», VSI) che, a sua volta derivato da *biss* («biscia», LSI, dal lat. *bēstia*), significa 'ricciolina', e va inteso in modo estensivo come «pecora» (GO). Ancor oggi si riscontra la loc. *bisc come on pevorin* («ricciuto come un agnello», VSI s.v. *bisc*).

«[...] ho fatto andà de mal una *bischia* di mia madri, che era cathiva, su ai Fie, con dire andasse in malore, che andasse a picha [= precipitasse...]

(processo contro Anna de Leda, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 248)

*blocch*: sm dial., «diavolo» (GO). Dal ted. *Blag*, che indica una situazione di 'sorte avversa e disgraziata'. La voce non va staccata dal Blocksberg, frequente nel mondo germanico come luogo di alture frequentato da esseri demoniaci (GO).

«Al mà tenta ben al *blocch* da fa sta roba.» (processo contro la Sertola, 1676, Olgiati, p. 218)

*blotta*: agg. f, «nuda» (VSI s.v. *biott*). Di



origini incerte (dal got. *blaust* o da una deverbizzazione dal long. *bluttiare*, VSI), nel dial. posch. il lemma non subisce la iotizzazione della laterale (che, nei dialetti settentrionali, tende a dare *biott*). «[...] et nel sablone andavi dentro *blotta* con dire che, et chiamavi il Demonio, qual mi dava braccio et forza.» (processo contro Orsola Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 308)

*bolù*: part-agg. m, ‘bollato’, va qui inteso con il significato secondario di «ammaccato, livido, percosso» (VSI s.v. *boll*). Dal lat. *bullāre*, ‘ricoprirsi di bolle’, per est. ‘di lividi’.

«Al par *bolù*, che da quella volta in scià, che la [Zoppa] vagnitt giò a fa quel fracas per il forment, che quel hom nol sia brich in ton.»

*boscio*: sm, dial. *bosc*, «caprone, montone» (LSI). L’etimologia è da vedersi nel gall. \**būcco*, che designa genericamente gli animali bovini (VSI). Il diminutivo dial. *boscìn* viene impiegato per indicare il «vitello» (LSI).

«[...] et mi comparse [il diavolo] come un *boscio*, et che non devi confessare, ché mi haveria tormentata, et che non devi confessare.» (processo contro Domenica Costa, ACP, Atti Criminali 1671-2, fasc. 287)

*bricha*: particella rafforzativa di negazione, «mica» (LSI s.v. *brisa*). L’origine è incerta e discussa, ma pare che se ‘mica’ sia un prestito latino (‘briciola’), il termine dial. *bricha* si possa accostare al v. *brisare*, ‘spezzare’ (dove il ted. *brechen*) e all’esito sett. *brisa* (ant. it. *bricia*), «pez-zetto, briciola» (DED s.v. *brisa*).

«Mi nol pol *bricha* dii una cosa che no sei.»

*brutura* (dolori di –): sf, sostantivazione dell’agg. dial. *brütt* (che già può rinviare alla sfera semantica del maleficio e della disgrazia, cfr. *brütt maa*, che indica una serie di malattie gravi e tendenzialmente incurabili, LSI s.v. *brütt*), per metonimia indica il «mal del benedetto, ossia le convulsioni dei bambini» (VSI).

«[...] credevo che fusse altro male, come *dolori di brutura* o di altro [...]»

*cadolcha*: sf, dial. *cadülca*, «bevanda preparata con latte e vino» (VSI). La loc. *fà cadülca* indica l’azione di aggiungere del vino nella minestra durante il pasto principale. È possibile ipotizzare l’etimologia a partire dal suffisso prelat. *ca-* (a indicare il latte nelle sue varianti inacidite o fermentate, cfr. *caseus*, donde ‘cacio’) in interferenza con il v. lat. *dulcare*, ‘addolcire’.

«[...] mi consigliò che dovevo far fare farinanza et *cadolcha*, ché [il latte materno] sarebbe ritornato [...]»

*cap*: sm inv., «corno, in modo particolare quello del cervo o, più raramente, della capra» (VSI s.v. *capìn*). Probabilmente dal lat. *cāpūlum*, ‘gancio, uncino, cappio’, con riferimento alla forma delle corna di una certa dimensione.

«[...] l’haveva [il diavolo] come doi *cap*.» (processo contro Orsola Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 246)

*casol*: dial. sm, «formaggio» (DED). Dal lat. *caseöl*, diminutivo di *caseu*.

*chiera* (a sozza –): sf, ‘cera’. Dall’ant. franc. *chiere*, «aspetto del volto, veicolo di qualità (anche morali) di un individuo» (DELI s.v. ‘cera’). La loc. *a sozza chiera* si può tradurre come ‘in malo modo’: esso, nel contesto stregonesco, allude spesso al malocchio.

«[...] viddi una femna che era su in un balcone, che mi guardò a sozza *chiera* [...] che mai più som staita al me.» (processo contro Maria Olza, ACP, Atti Criminali 1673, fasc. 282)

*chilò*: avv. di stato in luogo ('qui'), è «voce contadinesca abbastanza diffusa» (MON), derivatata dall'agglutinazione del sintagma lat. *in hoc locum*.

«Me podef fa morii *chilò*, ma che mi sapia di haver imparato tal cosa, Signor no.»

*crapenna*: sf, dial. *crapéna*, «parte superiore del fenile o parte della casa», in genere l'ultimo piano o la soffitta, «adibito a riporre la paglia» (LSI). *Crapenare*, pure presente nel *corpus*, traduce l'atto di «raccolgere il fieno in un locale superiore» (LSI). L'etimologia è da vedersi forse nel tema *crap-*, impiegato in dialetto per indicare la 'testa' (*crapa*) e, in generale, ciò che è posto in alto; dal lat. *càput*, 'cima, estremità, sommità, punta'.

«[...] così, essendo che havevamo seminato su fromento questo anno, così, havendo condotto il fromento a casa, ero su mi nella *crapenna* che *crapenava* [...]»

*cretta*: sf, dial. *crèta*, 'fede', «convinzione religiosa» (LSI), «credenza» (MON). Dal lat. *crēditus*, 'creduto', dunque «ciò che è degno di credito» (DED s.v. *crèta*). A dipendenza del contesto, spesso va interpretato nel significato est. di 'considerazione'

«[...] et alla fè, per quella causa, alla mi ghe ho habuto pocha buona *cretta*.»; «[...] non li haveva instriade, et che era solo la cathiva *cretta*, et la cathiva *cretta* che havevi verso di lei era quella che mi noseva.» (processo contro Orsola Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 246)

*cuna*: sf, 'culla'. Dal lat. classico *cúnæ* (DELI).

«[...] et andò intorno alla *cuna* dove era il figlio [...]»

*desmisciarsi*: v. rifl., dial. *desmétt*, «dimettersi, cessare, dimissionare» (LSI), solitamente inteso come 'fuggire, svignarsela'. Dal contesto, però, si evince che va ricollegato alla verbalizzazione dell'agg. dial. *desmèss*, «deluso, dispiaciuto, mesto, afflitto» (LSI), e dunque si legga come 'affliggersi, scomporsi'. Forse dall'agg. lat. *demissus*, 'abbattuto'.

«[...] et subito fu partita il figliolo *si desmisciò* con mettersi a piangere, et cridare, che per 4 hore non lo possiamo mai tasentare.»

*desper*: prep., «vicino, presso» (GO). Dal prefisso preposizionale 'da/de' con la base romancia *sper*, 'vicino', derivante dal lat. *ex + pāriō*, 'uguale' (LRC). È presente anche nella variante valtellinese *despuur* (MON).

«[...] et venendo [lei, sua madre e sua sorella] giò per quella tresenda [= stradina] *desper* le case di Spineo [...]» (processo contro Maria Olza, ACP, Atti Criminali 1673, fasc. 282)

*dritto*: agg. m, dial. *drizz*, «destro, posto a destra» (LSI). In poschiavino, *dricia* indica il «fianco, lato a destra» (LSI s.v. *drizz*). Forse dal lat. *dirèctus*, 'giusto, ragionevole, che guida', in probabile riferimento alla mano destra, tendenzialmente più agile e vigorosa, o al collocamento culturale del positivo (come «alla destra del Padre»); infatti popolarmente significa «accorto» (MON).

«La venne puoi un giorno a visitarmi, et venne apresso al letto con lisarmi con una mano giò per il braccio *dritto* [...]»

*germana*: sf, dial. *germàn* (anche *cüsin germàn*), «cugino di primo o di secondo grado» e, per estensione, «parente alla lontana» (LSI). Più raramente, può indicare anche «il fratello nato dallo stesso padre e dalla stessa madre» (MON). Si tratta in ogni modo di un significato est. del s. lat. *germānus*, derivato di *germēn*, 'germe, seme'.

«[...] et andata in sabion, una volta giò chi et una volta a monte, et pigliato una galina di sua *germana* Catherina [...]» (processo contro Anna Bet, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 299)

*giaul*: sm (anche *giavol*), «diavolo» (GO). Dal lat. *diābolus*, con palatalizzazione del nesso *dj* e chiusura della vocale atona (a seguito di una spirantizzazione di *b*).

«Per forza del *Giaul* ho fat venir giò quella rovina che è venita giò per la val de Filei, nelli miei prati.» (processo contro Caterina Zala, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 294); «Venne il *Giavol* con un cavallo et mi pigliò per una mano [...]» (processo contro la Domenigona, 1672, in Olgiati, p. 51)

*gramaze*: sf plur., si legga ricondotto al v. dial. *grameгнаа* («malignare, fare discorsi cattivi», LSI), come 'maldicenze'. Il tema dial. *gram* indica sempre qualcosa di cattivo, sgradevole o amaro.

«[...] sola che la haverà diit *gramaze*, qualche volta [...]»

*griffi*: sm inv., dial. *grinfi*, «grinfe, unghie, artigli» (LSI). È riconducibile al ted. *griff* (MON s.v. *grinf*) che indica l'atto di prendere o afferrare qualcosa con le mani in modo drastico, di fare presa.

«Signor no, che l'haveva [il demonio] come due *griffi*.» (processo contro Orso-

la Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 246)

*guadazza*: sf, «madrina» (e *guadazzo*, «padrino», GO). Di origine certamente germanica e riconducibile anche alla forma *guidazzo* (SL, IV), deriva probabilmente dal lat. *guātterus*, che trova a sua volta le radici nel v. ted. med. *wataere*, «guardare» (DELI s.vv. 'guattero', 'guardare'). Il *guadazzo*, ossia il 'padrino', è dunque 'la figura familiare col compito di 'guardare', è il 'sorvegliante' del fanciullo (e della sua disciplina anche religiosa).

«Interrogata: da chij hai imparato, chi ti ha insegnato? Responde: la mia *guidazza*.» (processo contro Domenica Costa, 1673, in Olgiati, p. 174)

*imbronzo*: agg. m., dial. *imbronzù*, «minaccioso, di cattivo umore» (LSI), letteralmente 'imbronciato'. Dal lat. *brōncus*, «espressione del viso che traduce un cruccio o un rimprovero» (DELI s.v. 'imbronciato').

«[...] et che così essa ghe dovet dii: 'guarda, al va insi *imbronzo* che al pensa che sia staita mi che ghe habba instrìò el cavallo' [...]»

*in ton*: loc. dial., «sano, vigoroso, dall'aspetto florido» (LSI s.v. *ton*).

«[...] che quel hom [Pietro Olza] nol sia brich *in ton*.»

*lof*: sm invariabile, «lupo» (GO). Dal lat. *lūpus*, con restituzione non anafonetica di *-u-* e passaggio da *p* intervocalica a labiodentale (frequentissimo, come *scova* per 'scopa' o *savé* per 'sapere', cfr. SL, I, 2.5).

«[...] et visto venir fori tre *lof*, et puoi passar fuori per le rive.» (processo contro la Stevanin, 1672, in Olgiati, p. 141);

«[...] venir fura in un *lof*, et anda su per li boschi per turre bischie, et non ne era miga.» (processo contro Orsola Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 308)

*madei*: sm plur., dial. *medüi* (s. inv.), «mucchio, cumulo, ammasso», in generale indica il «modo di accumulare il fieno o il foraggio» (LSI).

«La mi mandò a dire che dovevo far fare *medei* di farina di formento [...]»

*marse*: sf plur., calco problematico e incerto della voce dialettale *maistrée* (sm), che indica un «recipiente di legno in cui solitamente si conserva», anche per il trasporto, «l'agra o la ricotta» (LSI, DED s.v. *maistra*). Potrebbe indicare anche una 'forma di formaggio'.

«[...] andando io per andare in Cavaglia per condurre in giò due o tre *marse* di formaggio [...]»

*matello*: sm, dial. *matèll*, «bambino, fanciullo» (anche *matt*, «ragazzo», e *matèla* per «bambina, ragazzina», o *mata* per «ragazza», 'giovane donna', LSI). Di derivazione dial. da *matt*, «capriccioso, vivace, burlone» (LSI), denota il carattere giovanile. *Mata matèll* è una loc. sostantivata che indica la «mosca cieca, un tipo di gioco infantile» (LSI s.v. *matt*).

«[...] et così essa mi dimandò: 'cosa al fait il *metello*?', et mi ghe dissi: 'là un pocho di tos'.»

*matri*: sf, dial. *madri*, «madre» (LSI), va inteso come 'matrice', cioè 'utero' (è pure attestato il sm *madràsc*, «dolore all'utero», LSI). La voce può essere ricondotta al lat. tardo *matra*, 'utero', per accostamento a *mater*.

«[...] comar, voi hef plain tanto quei doi reddes, che hef sech la *matri*, che voi no

velef portà più reddes.» (processo contro Domenica Marchesi, ACP, Atti Criminali 1673, fasc. 256)

*Nagotta / Vergotta*: avv., dial. *nagótta* (anche *nagót*, *naót*), «nulla, niente» (LSI), letteralmente 'nessuna cosa'. Dal lat. *gütta* ('goccia') nel sintagma *nec gütta* ('neanche una goccia'). Al contrario, *vergótta* (anche *vergót*), significa 'qualcosa', e sulla scia etimologica di 'veruno' da *vere unus* (SL, IV), deriva probabilmente dall'apologia di *vera gütta*.

«Mi no sei *nagotta* alla fè che mi possa dii.»; «Direi tutt quant quel che sei, se mi ricordarei di *vergotta* vel direi alla fè.»

*napin*: sm (anche *gnapìn*), «scodella o scodellina» (LSI). Corrisponde al letterario *nappo*, di origine germanica: una «stoviglia concava di impiego contadino» (DED).

«[...] et puoi mi no sei: lè una certa femna che se altre volte ghe davo un *napin* di latte, mai no la diceva de li quart de mal, né possele stà sane [...]»

*nomà*: avv., «solamente» (LSI). È ricavato dal sintagma lat. *non magis*, o dall'avv. lat. *nominātim*.

«[...] et mi ghe domandè [a Iacomo] come al voleva fa [a far innamorare le donne], et lui mi disse che *nomà* a tocharle con un gombet, nel vegnì fora di chiesa, che al ghe bastava l'animo de far quella che al voleva la ghe cores drò.» (processo contro Giacomo Botton, ACP, Atti Criminali 1672-3, fasc. 268)

*pagliòla*: sf, dial. posch. *pajeura*, «periodo del puerperio, quarantena» (LSI s.v. *paiöla*); la donna *in pagliòla*, è quella che «per aver partorito da poco tempo, sta ancora a letto» (GO). Il vocabolo contadino

è probabilmente legato ai fasci di paglia (cfr. LSI s. vv. *paion*, *paiöö*), forse con riferimento al loro utilizzo come materassi.  
«Saranno circa 14 anni, mi ritrovavo in pagliola di mio figlio Bernardo che avevo 10 o 11 giorni di pagliola [...]»

*pisna*: agg. f, dial. *pisnina*, «piccola, di dimensioni ridotte, giovane» (LSI s.v. *pinin*). Impiegato come sostantivo, indica, in modo affettivo, i fanciulli.

«Al gh'era : Maria Madalena sua figliola, et la Bortolomea et quella *pisna* de Antonio Molinè et mi.» (processo contro Domenica Costa, ACP, Atti Criminali 1671-2, fasc. 287); «[...] et in particolare mi domandò: 'che fa questa *pisnina*?', et la descobertò.» (processo contro Domenica Tosio, ACP, Atti Criminali 1653, fasc. 6)

*putèlla*: sf, dial. ven. *pütéla*, «bambina, giovane ragazza» (LSI). Dal latino *púta*, 'femmina'.

«[...] la detta Zoppa Cattarina mandò una *putella* a dimandarmi [...]»

*redes*: dial., s. inv. (anche *rades*, *raddes*), «bambino, ragazzino» (GO, MON). Letteralmente «erede» (dal lomb. ant. *redeze*, SL, I), deriva prob. dal lat. *hæredem*. «Questa primavera, che venivo fuori di casa, viddi la sua matellina de fuori della porta a banda dritta con altri *redes*, in compagnia.» (processo contro Anna Laqua, ACP, Atti Criminali 1673, fasc. 280)

*rocha*: sf, dial. *ruca*, «rocca» (LSI), ossia 'conocchia, arnese per la filatura manuale formato da un'asta di legno e da un'estremità ingrossata'. Data la forma e la composizione, spesso il termine, per sineddoche, si riferisce a dei 'bastoni' e, specialmente, a quelli impiegati dall'uo-

mo per più scopi. L'etimologia è germ., da *\*rukka* (DELI).

«Ongeva [la madre] una *rocha* et montava a cavallo et andavom per l'air.» (processo contro Domenica Battilana, ACP, Atti Criminali 1673, fasc. 272)

*sciatto*: sm, «rospo, rana» (LSI s.v. *sciatt*), può indicare, in veste aggettivale, un individuo rozzo e malfatto, trasandato e deforme. Dal latino *\*exaptus* (contrario di *aptus*, 'atto, conveniente', DELI). La grafia, pure presente, *schiat*, rivela la difficoltà dello scriba nel tradurre la fricativa postalveolare sorda, resa secondo la norma tedesca *sch*.

«Pareva [i due neonati deformi] che havessen le mani et i piedi come un *schiat*, et la faccia non pareva che avesse faccia [...] l'era tutto brutto, et tocandolo con un cortello nella faccia non veniva sangue, et andava giù come si andasse et forasse un *sciatto*.» (processo contro Orsola Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 308)

*sciombriga*: sf, «ombra» (LSI s.v. *sombria*). Forse dal nesso lat. *sub ùmbra*. La voce meno esposta *ombria*, nei processi, è piuttosto impiegata in senso allegorico per 'sospetto, dubbio' (come «L'*ombria* che ho mi lè verso quella mia visina [...]»).

«[...] che è venuto una *sciombriga*, quale m'ha detto che non dovevo dir fura altro.» (processo contro la Guescina, 1672, in Olgiati, p. 155)

*sciorcelli*: sm plur., dial. *sciurscèi*, «fucelli, rametti» (LSI). Il tema *scièr* designa, a dipendenza della regione, una grande varietà di piante: *sciorcelli* è dunque un diminutivo.

«[...] et l'eva fait dentro [in una buca] una cros con *sciorcelli*.» (processo con-



tro Anna Laqua e sua figlia, ACP, Atti Criminali 1673, fasc. 280)

*sclenzola*: sf, dial. *sclènzula*, «slitta, traino per il trasporto dei materiali» (LSI). A Posch. è un tecn. per un particolare «strumento o arnese, a guisa di slitta, da tirare legna giù dal monte» (MON). Dal ven. *slicegar* o *sclisegare*, «scivolare» (DED).

«[...] et così andai in Cavaglia, et nel venir in giù la *sclenzola* si rompè in duoi pezzi [...]

*sfrigolarsi*: v. rifl, dial. *sfrigolà*, «sfrigersi, stropicciarsi» (LSI) e *fregülà*, «sfrigolare, sbriciolare» (LSI). Derivato probabilmente dal tema lat. *frīgēre*, facendo riferimento agli alimenti imbevuti nell'olio, vale anche 'polverizzare, immergersi'.

«Mi son fatta in un orso nelle valli del Predel, fura a Or, *mi sfrigola* fura, nella val desper l'acqua, et veni fura come un orso.» (processo contro Orsola Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 308)

*slazzegare*: v. trans., dial. *slavà*, «allegare (i denti)» (LSI). Forse anche riconducibile alla forma *slascià* (da *lascià*, 'allacciare'), rafforzamento di 'legare'. «Allegare i denti» si usa per indicare una sensazione sgradevole, dolorosa (che sembra legare le mascelle).

«[...] et al cavallo ghe piangeva li ochii, et *slazzegava* li denti, dove che mi giudico pocho di buono.»

*slisare*: v. intr., dal gruppo dial. *slisigaa*, *slitigà*, *slisass*, 'strusciare', o 'avere un contatto leggero' («scivolio, solletichio», LSI), anche con risultati negativi (cfr. agg. *lis*, per le vesti consunte o logorate). *Slisà*, attestato a Poschiavo, è sinonimo di «logorare, consumare, levigare» (LSI

s.v. *lisà*). Se ricondotto al più comune *slasà*, si potrebbe intravedere una spiegazione etimologica di 'ala' con il prefisso (di allontanamento) *s*, a significare «svolazzare» (DED s.v. *slalà*). Nel contesto, va certamente letto come 'sfiorare con conseguenze negative'.

«[...] ben vero che mi è stato dato un tocho in una spalla drita che non potevo cusire, puoi esser mi tochasse quando *mi slisò* la spalla, ma non la posso incolpare [...]

*staro / stée*: sm, «staio, unità di misura, per solidi o liquidi», variabile da regione a regione che, nel poschiavino, indica una «superficie coltivabile di circa 261 metri quadrati» (LSI). Dalla misura latina *sextàrius* (già nota nella forma *sestàio*, con troncamento della prima sillaba, DELI).

«[...] et si lamentò che no hai ghe havevan volsuto dare un *staro* di formento.»; «[...] così, quando che havessimo quasi fornito di tirar su il formento, essa mi disse: 'compar, lassan giù, che bisogna che men dagna un *sté*', et mi li risposi: 'mi non ho tempo di star lì a far fuori fromento [...]

*tolere* (- su): v. trans., dial. *töö* (*töö sü*), dal significato polisemico dipendente dall'avv. *e/o* dal compl. ogg. Generalmente «togliere, raccogliere, alzare, sollevare, caricarsi, accettare un compito» (LSI), può assumere significati analogici: nei nostri casi, oltre a 'portare sopra' e 'far nascere' (cfr. esempi), può significare 'accompagnare' (come «lò *tolto su* mi per andé [...]

«[...] et essa Zoppa lo [il frumento] dava scià, et mi el *tolevi su*.»; «Mi ho dromito molte volte con la Orsola, molie di Stevan Lardo, et mi ha *tolto su* 5 overo 6 creature [...]» (processo contro Orsola Lardo, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 246)

*vegiuta*: sf, dial. *vediüda* (anche *vegiüda*), «vista» (LSI), ‘sguardo’, spesso impiegato a Poschiavo per indicare «l’aspetto, l’apparenza» (LSI). Nel contesto stregonesco, la vista, come facoltà di vedere, si lega al malocchio o lo veicola (cfr. GO, pp. 125; 242).

*zappare*: v. trans., dial. *zapà* (anche *zappetà*), «sgambettare, zampettare, calpestare» (LSI). A Poschiavo, con *zapa* ci si riferisce al «rumore di un passo» (LSI). L’origine si può scorgere nell’applicazione grigionese del v. ted. *zappeln* (propriamente ‘dimenarsi, agitarsi’), che si riferisce al ‘dimenare delle gambe (in modo particolare dei bambini)’. È pure voce propria della terminologia stregonesca nel senso di «calpestare» (cfr. «mi fece *zappar* la croce», in MON s.v. *zappare*).

«[...] che ero nel letto, che al vegnitt una cosa che *zappa* forte, che hebbi una grande paura.»

Benché spesso camuffate da una veste grafica italiana (forse foneticamente presente sulle labbra del parlante, forse soltanto nella penna dello scriba), molte parole derivano dal dialetto di Poschiavo che, come rivela anche la mancata corrispondenza con le forme principali del dialetto ticinese (LSI) e con quelle lombarde (nel Cherubini), segue un percorso di formazione alternativo, già diffusamente studiato da Carlo Salvioni.<sup>37</sup> Parecchie sono contemplate nel *Vocabolario* comasco del Monti, il quale spesso, per i vocaboli che indica come poschiavini, registra delle leggere variazioni nel dialetto antico valtellinese (va ricordato che il dominio grigionese sulla Valtellina durò fino al 1797). Le maggiori differenze tra le voci poschiavine e quelle delle altre zone della Svizzera italiana riguardano le parole di origine germanica (*barba* – frequente anche nel Ticino e nel milanese –, *blocch*, *zappare* e, parzialmente, *nappo*), o quelle legate agli esiti dialettali settentrionali (come *brica*, da *brisa* – tedesco *brechen* – invece del *mica* più lombardo). Interessanti anche le voci in comune con il romancio, ignote alle altre regioni linguistiche di lingua italiana (*bigliere*, *desper*).

Come avremo modo di vedere meglio in ambito sintattico, anche per quanto riguarda la morfologia i nostri documenti palesano la natura orale del discorso. Abbiamo già detto di varianti non anafonetiche; va ancora notato che l’assimilazione alle forme fiorentine era già parzialmente avvenuta alle nostre altezze storiche, sicché, a parte la frequenza di *fameglia* e *ordenato* (e, sporadicamente, *ordene*), i fenomeni si restringono alle vocali posteriori -o/-u-, dove la forma in controtendenza anafonetica è altamente frequente: *comonione*, *ponto*, *longo*, *giodice*, *cosina* (per ‘cugina’), *son-to* (per ‘sunto’, ‘riassunto’), *solla* (per ‘sulla’)... Partiamo però dalla considerazione

<sup>37</sup> Carlo Salvioni, *Scritti linguistici, I, Saggi sulle varietà della Svizzera italiana e dell’Alta Italia*, a c. di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, Locarno, Armando Dadò Editore, 2008 [1905], pp. 253-325.



morfologica che più tocca la natura dialettale poschiavina, ossia da quella che concerne gli articoli e i pronomi. L'articolo maschile singolare oscilla tra *el* e *al* (anche *il*, specialmente davanti a nome proprio, e quasi assente *lo*), mentre il plurale presenta le forme *li*, *i*, *ii*, *ai* e *hai*; quelli femminili si riducono a *la* per il singolare e a *li* per il plurale, come al maschile. I pronomi personali sono *mil me* (usato anche come indiretto 'a me', assieme ad *am*), *til te* (usato anche come indiretto 'a te', assieme ad *at*), *luil lu*, *leil le*, *noil numl noialtri*, *voil vòl voialtri*, *lorol lor*. Per 'a noi' e 'a voi' è quasi esclusiva la forma poschiavina *an* e *af*. Il pronome *ghe* assume molteplici funzioni: oltre a fungere da pronome indiretto per le terze persone singolari («*ghe* ho detto subito», «hai *ghe* mormoran drò forte», «domandarghe»), traduce il locativo *ci/vi* («[al sabba] *ghe* heran giente blotta»), il *ci* presentativo («*ghera* che...»), nonché il *ci* attualizzante, anch'esso tipico del parlato («ben vero *ghe* ho habuto qualche sospetto», «al sarà 10 o 11 anni *ghe* havevom un putello»).<sup>38</sup> Le forme verbali seguono pure (nei momenti di maggiore aderenza al parlato) i moduli caratteristici del dialetto poschiavino: se, in generale, le tre coniugazioni si contraggono in *à* (per *-are*, come *lavà*), *é* (per *-ére*, come *dolé*), *a* (per *-ere*, come *creda*) e *ì* (per *-ire*, *dormì*), ogni verbo pare seguire le proprie regole e alcuni, come 'sapere' (*sei*, *sas*, *sa*, *samm*, *sef*, *sann*) ed 'essere' (*sem*, *hes*, *he*, *sem*, *sev*, *henn*), creando nel lettore italofono non pochi cortocircuiti.<sup>39</sup>

Quanto ai fenomeni che maggiormente concordano con quelli della lingua parlata (e, in genere, con l'italiano popolare): non passa inosservata la frequenza delle preposizioni sovraestese o scambiate, con il maggior livello di confusione tra *di* e *da* («se sappa *da* qualche maleficio»), ma anche l'alta e impropria frequenza di *a* («*a* bestiame non so niente»). Generalmente diffusa è poi l'estensione dell'indicativo (presente e imperfetto, come nei casi «et così la me *dice*...», per 'disse'), specialmente a scapito del congiuntivo e dei tempi composti, parallela alla struttura dialettale («et essa li domandò cosa *facevo*», «e se me *vene* memoria, dirò su», «se *eri* una stria, mi non *vegni* giù per mi»). Sempre in materia di verbi, è frequente l'incoerenza temporale («chi fu quella persona che li *dicesse* che la *dovesse* havisare»); numerosi sono pure i casi di spinta analogica, specie per quanto riguarda i verbi irregolari («havendola fatta andare via lì a l'Aqua per *bevere*») e sulla terza persona singolare l'uso del congiuntivo («et andava giù come se andasse et *forasse* un sciatto», «che dica che sospetto *habba* [...] et se *sappa* la causa», «ma solo che *sappa*, né si *ricordia* chi le havere»). Sull'analogia ricorrono anche i metaplasmi, i più frequenti dei quali riguardano l'accordo tra nome e aggettivo («ma mia *moglia*», «*fina* questa *estada*», «et con diverse *altri preghieri*»). Altre irregolarità (come quelle di accordo: ad es. «Dio e la Madonna mi *aggiuti*») sono spesso riconducibili al fenomeno della concordanza a senso («a bestiame non so niente, so bene che [...] se ne amalato, ma *sono* ancora *guariti*», «so solo che la giente *mormorano*»). Ancora una volta, sia pur (parecchio) contaminate dal substrato dialettale, le forme riscontrate coincidono con l'italiano

<sup>38</sup> L'attualizzante è presente anche nelle forme contratte, come «hagla [una gallina] pigliata et portata a casa».

<sup>39</sup> Gaudenzio Olgiati redige, in coda allo studio citato (pp. 234-237), una breve grammatica poschiavina che contiene anche le forme dei principali verbi irregolari.

popolare rintracciabile, per il periodo storico in esame (ma non solo), in altri testi semicolti provenienti pure da regioni molto distanti tra loro.

Tra le spie testuali di un testo orale, molte coinvolgono visibilmente la sintassi,<sup>40</sup> la quale manifesta una gettata di pianificazione e di coesione argomentativa spesso assai ridotta.

Basterà, a titolo esemplificativo, vedere un frammento di un'accusa, in cui la microprogettazione argomentativa muta (si potrebbe chiamare «logica franta», qui segnalata da uno spazio), producendo l'inserzione di sintagmi (qui, in *corsivo*) che solitamente hanno il compito di ri-precisare ciò che è stato già affermato in precedenza, ormai distante:<sup>41</sup>

Saranno otto anni in circa che mi aspettavo di pagliola *circa il 20 marzo*, et così pigliai il male, et subito venne una persona a visitarmi, *cosa mi facesse nol so, solo che* quando vi erano giente mi passavano le doglie, et subito partiti mi saltavano che de momento mi credevo partorire, et subito mi credevo liberarmi del parto veniva detta persona che bisognai stare in procinto di parto cinque settimane dove che una volta fra le altre non potendomi la felice memoria del mio patrone più vedere a penar così *essendo fra noi* mi dimandò che cosa dovesse fare per agiutarmi, et io [...] et esso li rispose che ero più morta che viva, et che non sapeva come la cosa fusse, né da che parte derivasse, et con diverse altri preghieri dove che *doppo diverse preghiere*, esso se infinse di essere in colera con dire che [...].

L'incessante ritorno al già dichiarato si riflette in fenomeni di sintassi cumulativa, più particolarmente nella vertiginosa forma di paratassi polisindetica (che, come s'immagina, risulta vigorosamente preponderante sull'ipotassi) tipica tanto del parlato, quanto del periodare notarile:<sup>42</sup> essa balza all'occhio attraverso l'infiltrarsi della congiunzione copulativa *et* e, qualora il discorso proceda in senso (apparentemente) cronologico, mediante il ricorso a *et subito* (sottointeso: aggiunge) o a *et così* (sottointeso: eccetera, equivalente del dial. *e inscì*):

Saranno circa 14 anni, mi ritrovavo in pagliola di mio figlio il Bernardo [...] *et così* tre giorni dopo [...], *et* io li feci dire [...], *et* da lì a mezzo hora [...], *et* me la torna a dimandare *et* di nuovo [...], *et così* la putella andò via [...], *et subito* fu partita iniziò [...] *et* cridare che per 4 hore non la possiamo mai tasentare, *et così* andò perseverando per 4 mesi continui che sempre al tocho [...].

Nei rari casi in cui si riscontra la paratassi cumulativa per asindetò, segnalata per lo

<sup>40</sup> Cfr. Alberto Sobrero, Annarita Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Bari, Laterza, 2006, p. 117; cfr. anche Gaetano Berruto, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, 2011 [1993], pp. 37-56.

<sup>41</sup> Molte precisazioni, specialmente se di ordine temporale, sono introdotte però, va detto, dal gerundio composto in funzione proposizionale. Anche in questi casi gli incisi non seguono una logica precisa: «[...] mi è intravenuto che *essendo che lavoro* a mezzo un pocho di campo della Zoppa che havete in prigione, così *essendo che havevamo seminato* su formento questo anno, così *havendo condotto* il formento a casa, ero su mi nella crapenna che incrapenavo et [...]».

<sup>42</sup> Si pensi ai lunghi elenchi preceduti da *Item*: «Se conosca la Signora Eufemia [...], *item* se essa sappia che [...] *item* che nome avesse, *item* se li habba mai dimandato [...], *item* se essa sia statta in casa [...], *item* se sa un suo figliolo habba habuto male, *item* se sa che detta Signora [...]». L'elenco nel brano, qui ricopiato solo in parte, presenta di séguito ben 20 congiunzioni copulative *item*.

più da una virgola seguita da *et poi* (e, talvolta, dalla congiunzione dichiarativa *cioè*), può sorgere il dubbio che, in realtà, il sintagma successivo aggiunto dal parlante (testimone o accusato) sia stato aggiunto dopo la fine di un discorso che, per non essere soddisfacente, aveva innescato un'ulteriore domanda dei giudici, non trascritta. Se così fosse, nemmeno la paratassi asindetica potrà interpretarsi come indizio sicuro di una maggiore pianificazione del discorso in senso cronologico (*et poi*), né come un'elaborazione precisa del discorso, mediante una subordinata esplicativa spontanea (*cioè, ossia*):

[...] Orsola, quale disse che dovevi advertirgi che non la pigliasse che se sapessi quello che essa sospetta e che aveva visto, *cioè* che andando essa giù al molino la Stevanina et sua figlia Orsola et quella giù al Canton andorno giù al fiume et andorno in un montone de sabione, *e poi* venì fuori tre lof et passorno in giù drè al fium [...]. *Et poi* arrivate su a presso dove che era lei, la Orsola [...] (Processo contro la Stevanina, 1672, in Olgiati, p. 87).

Il dubbio che tali spie celino stimoli non trascritti («che cosa?», «e dopo?») pare più che lecito: esso ci viene suggerito anche dall'attacco con *et poi* di un nuovo, lungo periodo. Altri documenti provenienti dai vicini baliaggi italofoeni rendono anche più esplicita la genesi esclusivamente (o poco meno) pragmatica della paratassi asindetica. I sintagmi introdotti da *poi* e da *et poi* sono infatti naturali conseguenze di sollecitazioni o «istanze» (ossia 'insistenze'), tanto da manifestarsi anche nella formula *poi dice*, con evidente implicazione di un precedente discorso. La maggior frequenza di tali formule si produce nei casi di accumulo di nuove informazioni, specialmente durante le confessioni o la raccolta di informazioni dai testimoni:

Sarà circha de anni 20, che ne gitai [di polvere malefica] nelli campi della chiesa e di Jacom Tonino, che vi erra dentro Biava; la qual sechò via tutta, dove tochè la polvera, *poi* sarà circha de 25 anni, che trovai una vagcha rossa, *ivi alla pastura, al molino di Ugino, quale era di Merig Grandò*, e li gitai polvara sula schena, a nome del demonio, con pensiero la morisse, *e così* si amalò forte, et essi facino benedir sale, aglio, [...] in modo che la trornorno aiutar, e non posso poi saper se fusse scampata, se non la iutavano o non, *e poi*, 30 anni fa, avendo ricevuto un disgusto a messer Henrico Judice, che me fece pagar certi dinari contro ogni nostro volere, *e così* essendo lui in letto, io finsì di andar nella sua stufetta a visitarlo al letto e li presentai un par de ocii faturati da me, con malafici, in modo che duvesse [impiegare] detti dinari con tanti medicine, *e poi così seguì*, stette alcun tempo gravamente amalato al letto, *non mi ricordo certo se in quella volta fu che* [...], *e poi*, il primo anno che Carlo Judice pigliò e menò giù la sua consorte de Faido, circha pogchi giorni doppo fu gionta giù, andai un giorno là, a casa sua, per ppiar [...] (Processo contro Novella Faluigia, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 185.2).

Occorrenze analoghe si danno anche quando l'accusato è costretto a ritornare sulle proprie dichiarazioni, come in questi due casi, in cui un inciso (in *corsivo*) conferma la pertinenza del nostro dubbio:

[Risponde...] sarrà stata Isabetta Capestro, poi mia madre, *poi dice* il mio uomo, *poi torna a dire* Andrea<sup>43</sup>;

<sup>43</sup> Processo bleniese citato (e parzialmente trascritto) da Giovanna Devincenti in *Processi per stregoneria in Valle di Blenio attorno al 1600: uno studio di linguistica pragmatica*, memoria di licenza presentata all'Università di Friburgo, 1992, p. 102.

*Interrogata* come aveva nome

*Risponde:* Giacomo, e puoi torna a dire Georgio (Processo contro Joanina Mafinetti, 1649, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 184.2, fasc. II).

Sempre per restare nell'ambito dei fenomeni relativi all'ordine dei costituenti (e intrinseci alla matrice orale), va sottolineata l'articolazione tema/rema, la quale tende a porre in posizione privilegiata il contenuto informativo della frase, e la sua proposta, con formulazione anaforica specie in presenza dei verbi servili: la dislocazione del tema a sinistra del verbo antepone il centro d'interesse comunicativo e tematico della frase<sup>44</sup> e, di conseguenza, innesca una serie di ridondanze (ripreses del tema) attraverso l'uso ripetuto dei pronomi personali e clitici:

«li bolli hai *ghe* pon ben esser»; «la verità mi *lò* detta, né mi so altro»; «d'haver inparato io *nol* so, pol esser».

Come la dislocazione, anche il sollevamento o spostamento del pronome clitico, dalla posizione post-verbale a quella pre-verbale, è sistematico, con sovrapposizione dei moduli dell'oralità a quelli dialettali («*la mi* mandò a dire», «*la me* lo volse dare»).

L'ordine tematizzato dei costituenti, oltre che in ridondanze pronominali, può pure articolarsi in epanadiplosi o in frasi foderate:

«ma giurare non *lo* posso giurare» «la verità io *l'ho* detta la verità»; «per l'amor de Dio, lassam stare sina dimani matina che ge pensarò su et se mi viene a memoria dirò su; in quanto del bollo [...], del resto per amor de Dio lassam stare che som aflitta».

Bisogna ricordare come, non di rado, le ridondanze pronominali seguano le spinte del sostrato dialettale, che, anche nei casi appena elencati, arrivano addirittura a triplicare il complemento oggetto. Figure di ripetizione come «*glielo* ha detto che *la* incompravamo *lei*», «al *le farghe* vedere *ad essa* detta robba» o l'instancabile «mi la verità mi *lò* detta» sono in effetti puntuali translitterazioni dal dialetto, e vanno dunque considerati anche semplici calchi sintattici, tipici di un certo italiano popolare del Settentrione italofono (a matrice panlombarda). Lo stesso discorso andrà fatto per alcuni casi di rafforzativi avverbiali, i quali spesso sottendono una matrice dialettale, se non anche una generica ignoranza rispetto al corrispettivo italiano corretto. Sia nel caso di «al voleva che la *ghe cores drò*», sia in quello di «et disse che hai *ghe* dovevan *lavà fuori* la bocha con un può de vin», la struttura tipicamente dialettale alle forme analitiche o rafforzate 'correre dietro' e 'lavare fuori' traduce i termini italiani, probabilmente meno frequentati, di 'corteggiare' e di 'sciacquare'.

Altre volte, invece, i rafforzativi, pur presenti nella forma dialettale dell'espressione, non possono essere ricondotti al gruppo dei dialettismi semantici, in quanto, nella versione italiana, non reinterpretono per nulla il significato del verbo: è il caso del frequente 'dare qua' (nel senso di 'passare', ma anche semplicemente di 'dare': «et essa Zoppa lo [il frumento] *dava scia*»), e dei pleonastici 'cadere giù' e 'piovere giù'

<sup>44</sup> Cfr. Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 65.

(«che manchò poco che non *cascassi giù* dalla crapenna», «che al *piovess in giù*»<sup>45</sup>). Come per i rafforzativi, anche per i deittici, pure abbondanti, si dovrà tenere conto delle due matrici che regolano il discorso: quella dialettale e quella orale:<sup>46</sup>

«mi è successo che mi sono morti cavalli due [...] et due vache *lì* così, miseramente in stalla», «quella mia visina *lì* in casa mi pareva che la volesse», «et doppo haverla portata *lì de là* del fiume [...] et ritornata *lì de là* del fiume [...]» (Processo contro Domenica Pedrascino, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 245).

Sia i risultati della scarsa o mancata progettazione del discorso, sia i rimandi alle trasposizioni italiane a matrice dialettale (ai quali abbiamo ricondotto soprattutto talune ridondanze), possono spiegare il tracollo della struttura sintattica, tendente verso il vero e proprio anacoluto. E se tali derive sintattiche sono tutto sommato comprensibili, nei momenti di massima tensione da parte dell'imputato (che tenta una via d'uscita, proponendo spesso accostamenti anche azzardati), sono invece sintomo di superficialità o di scarsa competenza dei verbalisti, i cui memoriali (trascritti con calma e rivisti dai membri del tribunale), presentano per esempio un uso improprio del pronome relativo ('il quale', pur reintegrato al posto del solito *che*), che non consente l'identificazione del corretto referente (nel caso in esempio, il *bollo*):

Come li habbi trovata bollata con il bollo evidente di streggha come le altre nella schena dove entra la guchia sino a mezzo, né pure essa haver sentito dolore, né meno esser uscito sangue, *il quale* mai essa ha volsuto confessare che fusse bollo diabolico, ma né anco negato di non haverlo [...].

A proposito di pronomi relativi, è poi quasi scontata la massiccia presenza del *che* a funzione polivalente, fenomeno tipico anch'esso dell'oralità. Impiegato con costanza come sostituto unico di 'il quale', si presenta declinato in ogni forma: dall'impiego causale («Se sappia la causa *che* è statta dimandata», «mi non vel pos dii *che* mi nol sei»), a quello – frequentissimo – temporale («et non havendoli quella persona volsuto imprestare la desiderata scuffia, *che* essa circa del Ave Maria andò in persona in quella casa») e consecutivo («se son malate *che* mai più son venute sane»); fino all'impiego estremo (benché raro) di relativo indeclinato («il nome *che* li nominarono non si ricorda»<sup>47</sup>).

Invito ora il lettore a soffrire, «per giusto debito alla storia e non senza qualche rincrescimento», quei fenomeni sintattici che palesano un «periodo lagrimevole di pregiudizi, di crassa ignoranza e di raffinata barbarie insieme, che risospinse il secolo XVII fra i più tenebrosi, non direm del medio evo, ma delle età più barbare»<sup>48</sup>; quei

<sup>45</sup> Processo contro Anna de Lada, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 248.

<sup>46</sup> Si tenga conto, però, che in alcune confessioni, specie quando il disgraziato accusato inizia a parlare ed elencare i misfatti, la diffusione dei deittici pare trovare radici più nell'aspetto pragmatico che non in quello linguistico. Si ha infatti la sensazione che l'allocutore voglia allontanare il più possibile, nel tempo e nello spazio, il contenuto del suo racconto.

<sup>47</sup> Processo contro Margherita de Andriolo, 1655, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 185.2. Si legga come 'non si ricorda il nome *con cui* lo chiamarono'.

<sup>48</sup> *I Leponti, ossia Memorie Storiche Leventinesi del Padre Angelico*, a c. di Rodolfo Cattaneo, Lugano, Tipografia Veladini e Comp., 1874, v.I, p. 271 [ristampato a Bellinzona, in edizione facsimile, da Salvioni, nel 1990].



fenomeni sintattici che sono intrinseci al processo inquisitorio e alla tortura:<sup>49</sup> essenzialmente le interiezioni (che chiamerei più volentieri ‘preghiere’ o ‘implorazioni’), gli intercalari e le ripetizioni a matrice passionale.

Come si può spiacevolmente immaginare, il gran numero di interiezioni riportate riguardano i momenti più dolorosi dell’interrogatorio; e, tra di essi, in modo più massiccio, quelli martoriati dalle torture e delle sevizie patite nella carne: sono intercalari prevalentemente religiosi che spezzano il filo del discorso, stringono il periodo e, oggi a noi, il cuore:

«Crida: o, som morta, hoime som morta. Misericordia!», «et la se misse a piangiere con dire: ‘O Iesus, o Iesus, se savesof Madama Maria’; et io risposi: ‘cosa?’», «Oh Dio, che hei mai de di?» (processo alla Trinchetta, 1672, Olgiati, p. 51).

Nate analogamente dal dolore, le ripetizioni passionali vertono pure sui passi notevoli delle preghiere praticate ogni giorno. Esse possono assumere forme generiche, quando rivolte ai giudici (implorazioni e richieste specifiche, in *corsivo*), di dichiarazione d’innocenza (maiuscoletto) o di invocazione del nume protettore, solitamente il Cristo e la Madonna (sottolineate). Tra interiezioni e ripetizioni passionali, si possono trovare segmenti in cui all’anadiplosi si aggiunge il sintagma foderato, sicché ne esce una frase a specchio (sottolineatura doppia). Per evitare la continua ripetizione delle medesime parole da parte dello scriba, non è insolito trovare indicazioni tra parentesi che attestano l’avvenuta ripetizione di un sintagma, e la sua mancata trascrizione (in *grassetto*).

«Iesus Maria, l’Angiolo Custodi mi agiuti. Volef che digha una cosa che non sei? Lassam giò, per le viscere di Iesus Crist. [Esortata, risponde] per le viscere de Iesus Crist, lassam giò. [...]. MI NON MI HA INSEGNANTO NESSUNO CHE MI SAPPIA. Lassam giò, per le viscere di Cristo. [Esortata, risponde] MI NON HO IMPARATO DA NESUNO CHE SAPIA. Per l’amor di Dio, lassam giò. [...]. Alla fé mi nol sei. Per l’amor di Dio, lassam giò, per la passion de Iddio, habbia misericordia»;

«MI NO SEI CHE DIRE. Volef che DIGHA QUELLO CHE NON SO? ET QUELLO CHE NON SO, mi nol poss dii, né posso confesare QUELLO CHE NO SEI»;

«Oh mi, mi non sei altro. Dio, oh Dio, Dio! [...] Lassam giò per amor de Dio. Dio Signor (et più volte ha detto così).» (Processo contro Domenica Pedrascino, ACP, Atti Criminali 1672, fasc. 245).

«Oh Dio me salvi l’anima mia; ma queste macchie che me dan, all’è tutto a tort gravism. Dio, la Madonna Santissima salvi l’anima mia. Pazienza, se l’è la verità credèlla; se non, la vederef al tribunal de Dio. Per amor de Dio, lassem giò. Oh Signor, oh Dio, ve la faccia vedé. Signor agiutta, Signor, oh Signor... LA VERITÀ VE LA DIGIO... Padre del Ciel, Giesus le mie giunture! Agiutem santa Trinità. Oh Santa Trinità, la verità la disi.»

<sup>49</sup> A proposito della tortura, è utile sapere, al fine di comprendere le implorazioni che seguiranno (*lassam giò*, ossia ‘lasciami giù’) che il maggior numero di tormenti veniva inflitto sulla *corda* (anche *gorda*). La ‘corda’ è un tipo di tortura che consiste nel legare le mani (e alcune volte anche i piedi) dietro la schiena, con susseguente sollevamento del corpo per mezzo di una corda passata attorno ai polsi e collegata a una carrucola fissata sulle travi del soffitto. Quando il peso del corpo non era sufficiente a slogare gli arti o quando si voleva intensificare il dolore, ai piedi veniva legato un peso che poteva essere aumentato da quindici a trenta a sessanta libbre, a seconda delle facoltà di resistenza del soggetto (che spesso sveniva e, qualche volta, moriva tra i tormenti). L’accusato si trovava così sospeso per i polsi con pesi fino a centoventi libbre legati ai piedi e, in queste condizioni, per indurlo a confessare, veniva a volte sollevato in alto e lasciato ripiombare a terra. Si legga quindi, con il dovuto raccapriccio, *lassam giò*, come implorazione di tregua.

*Pazienza per amor de Dio... Tort grand, tort grand.*» (processo contro la Groppetta, 1672, in Olgiati, p. 137. Nota: tra il 20 luglio e il 25 agosto viene messa per otto giorni a ogni sorte di tormenti, e più volte perde i sensi, prima di confessare).

Qui è palese una fedeltà di trascrizione che offre un bacino lessicale e sintattico prezioso, consentendo un'approssimazione alla reale lingua parlata del tempo e al recupero (anche in prospettiva diacronica) di un bagaglio che non deve perdersi per sempre tra i fumi dei roghi; e più convincente appare pure la tesi del ruolo decisivo svolto dalla Chiesa (nelle sue due varianti confessionali), come base di apprendimento linguistico: una competenza che non si può più confinare esclusivamente al dialetto, ma non ancora all'italiano. Se non bastassero i fenomeni lessicali, morfologici e sintattici visti fin qui, si vada oltre, leggendo un processo qualsiasi nella sua integrità: basterà per avvertire il momento catturato in tutta la sua drammatica verità.

### Pragmalinguistica

Pur nei limiti posti dalla doppia censura dello scriba (quella pratica della situazione che gli impone di filtrare o condensare le informazioni, e quella inquisitoriale che polarizza l'attenzione sulle dichiarazioni giuridicamente rilevanti, tralasciando magari alcuni detti e fatti marginali), possiamo permetterci ora di esaminare i testi processuali come se fossero un dialogo, ossia «una sequenza di battute prodotte alternativamente da almeno due persone (gli interlocutori) che si rivolgono l'una all'altra»<sup>50</sup>. In effetti, se si escludono le parti introduttive (simili, troppo simili alle didascalie teatrali) e la sentenza, è possibile ricostruire, sulla scorta delle informazioni puntualmente fornite dai testi – le formule sono quasi sempre introdotte da *Interogatus* e *Respondit*, spesso abbreviati – gli atti comunicativi che accompagnano la botta e la risposta tra un locutore<sub>1</sub> che emette la domanda, interpretata dall'interlocutore, e un locutore<sub>2</sub> che risponde. Dialogo, dunque, ma in una forma limite, circoscritta entro alcune leggi gerarchiche e ideologiche che minano il principio cardine dall'oralità spontanea e libera. Nel caso del processo inquisitoriale, dovremo dunque parlare di dialogo asimmetrico, in cui il ruolo del locutore<sub>1</sub>, sovrastante, è direttivo e regolatore dello scambio: il locutore<sub>2</sub> è subalterno, passivo, non può porre domande (semmai suppliche) né ha facoltà di moderare l'interscambio verbale. Se a ciò si aggiunge il potere di orientare la risposta, anche attraverso risorse extralinguistiche crudeli, come il dare e togliere la libertà, virtualmente o realmente, l'infliggere o sospendere la tortura, lo scambio verbale che ne scaturisce non potrà essere che atipico, inusuale: degno quindi d'essere fatto oggetto di un'analisi di linguistica pragmatica.

Preliminarmente, basterà osservare il rapporto tra il tipo di domanda e le risposte, per cogliere la strategia linguistica inquisitoriale che, estorta mediante i dolori inflitti, ha portato a tante confessioni tutte simili, anzi pressoché identiche, persino in luoghi

<sup>50</sup> Sorin Stati, *Il dialogo. Considerazioni di linguistica pragmatica*, Napoli, Liguori Editore, 1982, p. 11.



e tempi molto distanti tra loro. Vedremo che tutto il sistema sarà governato da una sorta di antilingua che, prepotentemente, ci costringe a reinterpretare e a stravolgere il significato stesso di parole come 'domanda', 'verità' e 'giustizia'.

Una domanda viene generalmente definita come una funzione pragmatica degli enunciati che il locutore produce, allo scopo di apprendere qualcosa dal ricevente, nel tentativo di completare un vuoto nelle proprie conoscenze, oppure di soddisfare le proprie curiosità.<sup>51</sup> Nella logica di un dialogo «sano», la cooperazione proposta dal mittente intende lasciare libertà di parola all'allocutore, nell'attesa di ricevere enunciati nuovi; in quella «malata» del dialogo inquisitorio, invece, il locutore «offre» al ricevente stimoli tali da portarlo a produrre un enunciato già presente nel bagaglio culturale del mittente (e che, piano piano, si insinua anche in quello del destinatario della domanda). In altre parole, gli inquisitori pongono domande che hanno come unico e vero scopo di ottenere delle risposte precise e già note e, nel caso in cui questo non avvenga immediatamente, che tendano a incanalare le risposte verso contenuti ch'essi hanno già ben presenti. Il concetto di 'domanda' è quindi immediatamente snaturato; quello di 'risposta' pure. Una risposta, infatti, come qualsiasi altro enunciato, implica per sua natura la possibilità di essere 'vera' o 'falsa'. La risposta 'giusta', per gli inquisitori, è quella che ricalca la presupposizione ideologica e le attese del locutore, e sarà la sola accettabile come 'vera'. Ogni scarto rispetto al risultato atteso e ogni tipo di negazione saranno perciò interpretati come 'sbagliati' e in un certo senso, – dato che oltrepassano gli schemi a cui, per il principio di gerarchia che regola il discorso, gli attori sono chiamati a conformarsi –, 'invalidati'. Si falsificano così anche i significati di 'verità' e di 'giustizia'. Per tentare di sorprendere nel vivo i retroscena del processo, e vedere anche ciò che si cela dietro le parole, bisogna però ritornare brevemente alla cultura stregonica.

I giudici si aspettano una risposta 'giusta', che ricalchi la 'verità' presupposizionale e che essi identificano con un «concetto cumulativo di stregoneria»: una somma delle credenze, fissata nei manuali demonologici cinquecenteschi diffusisi con la stampa, che, da popolari e pagane, sono passate sin dagli ultimi secoli della Scolastica alle più raffinate speculazioni teologiche.<sup>52</sup> In sostanza – anche se la superstizione può cambiare leggermente da regione a regione – il male (occorso all'uomo, agli animali o ai campi) viene spesso spiegato come prodotto dell'intervento del demonio, il quale lo manda ad effetto collaborando con un essere umano corrotto, solitamente una donna; essa, imparate le arti diaboliche da un'altra donna più anziana, tendenzialmente la madre (o la nonna o la zia), si reca al sabba, solitamente nella notte di sabato o di giovedì: una festa orgiastica all'aperto, organizzata e diretta dal demonio stesso, che, incoronato, siede su un trono; lì, in cambio del rinnegamento della propria religione e attraverso alcuni gesti simbolici come il bacio dell'ano del maligno, la firma e il

<sup>51</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 102.

<sup>52</sup> Cfr. *La caccia alle streghe in Europa*, Op. cit., pp. 35-60.

giuramento su un libro magico,<sup>53</sup> il conculcamento di un crocefisso o il calpestamento di un'ostia consacrata, prima o dopo aver sodomizzato le «streghe», il demonio offre loro abbondanti cibi insipidi, qualche volta denari, e quasi sempre della polvere malefica o dell'unto, preparati con i teschi dei bambini morti senza battesimo; con tali pozioni, una volta tornata a casa, la «strega» ha il potere di compiere malie e trasformazioni in nome del diavolo, e, spargendo l'unto su un oggetto di forma fallica qualsiasi, può trasformarlo in un animale volante che la porterà, durante la notte, a un nuovo incontro sabbatico.

E questa è la vulcanica fantasia inquisitoriale che, corredata dagli aspetti più curiosi e perversi (e repressi?) legati alle pratiche sessuali («in che modo», «quante volte», «davanti o dietro», «che sapore aveva», «era duro o molle», «era caldo o freddo»...) esige di trovare conferma sulle labbra dell'imputato. E quando, tra insistenze, suggerimenti e torture, l'imputato ripercorre tutti i particolari «canonici», il tribunale può annotare con soddisfazione che l'interrogato «Risponde bene e con buon fondamento»<sup>54</sup>; oppure, durante la sentenza, il giudice poteva ripercorrere velocemente la storia:

E, stando che per la sua confessione troviam che detta Margharita prima e principalmente ha reneghato Idio, la beata vergine Maria, i Santi, e conculchato la santa croce, accettato il demonio per suo padrone, auto comertio con il demonio, subseguentemente con la polvera a lor data per il demonio fatto del male et altri misfatti quali per degnio rispetto si taceno, come più diffusamente per li processi e confessione apare.<sup>55</sup>

o anche solo, con sollievo, limitarsi ad accennarla, dato che già era nota (spesso, dopo qualche punto dell'elenco, si legge un pratico sommario puntato con un *etc.*).

Qualche volta – lo vedremo tra poco – sarà il locutore a suggerire le risposte, ma altre volte pare che gli imputati conoscano già la storia da confessare e la sciorinino da capo a fondo, onde evitare i tormenti. Come questo sia possibile è presto immaginato. È indubbio che l'ingente numero di processi e di giustiziati abbia fatto circolare oralmente alcune conoscenze demonologiche tra il popolo, arricchendone l'«enciclopedia». Ora, però, la puntualità di alcune confessioni, che indugiano a volte anche su dettagli teologici non scontati, lascia intravedere un'altra spiegazione. Benché in un primo momento la Chiesa abbia optato per una pedagogia negativa, tesa a evitare il contagio ereticale tramite la diffusione di informazioni demonologiche,<sup>56</sup>

<sup>53</sup> Spesso nei processi, in modo particolare quelli levantinesi, si accenna alla firma indelebile che l'adepto deve concedere al demonio per riceverne i favori. Il libro, dal carattere misterioso, passa poi alla *regina* (una «strega» collaudata), che lo custodisce nella sua abitazione. Se dal punto di vista simbolico la superstizione è palese, da quello culturale ci rivela la presenza e la circolazione (inaspettata) di libri e volumi, nonché la facoltà di alcune donne di poter scrivere almeno il proprio nome.

<sup>54</sup> Processo contro Joanina Mafinetti, 1649, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 184.2, fasc. II.

<sup>55</sup> Processo contro Margherita Pedrolo, 1619, ACB, Diversi 1761, Processi di streghe 1619.

<sup>56</sup> Evidentemente non con un intento di lungimiranza in ottica processuale, quanto per non diffondere le eresie, come si legge nelle istruzioni agli inquisitori, per le quali, durante la lettura della sentenza, era previsto di «non riferire i modi sortileghi e magici, acciò che quelli che saranno presenti all'abiurazione non habbiano occasione d'impararli» (istruzioni del cardinal Pompeo Arrigoni all'inquisitore di Bologna, citate da Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2012 [1996], pp. 402 e sgg.).

ben presto i predicatori, i confessori, i parroci nelle Scuole di Dottrina e gli editti pontifici o vescovili diffusero involontariamente i particolari stregoneschi (nella formula di ‘tutto ciò che non andava fatto’), a tal punto che «se l’inquisitore imparava dai processati, i processati imparavano da lui»<sup>57</sup>. I riferimenti al demonio e ai suoi metodi d’azione si espansero con certezza nella catena alpina, attraverso la massiccia predicazione: basti percorrere le prove di predicazione raccolte presso il clero lombardo da Carlo Borromeo, durante gli anni di poco precedenti alla stesura delle *Instructiones praedicationis Verbi Dei*, per trovare riferimenti espliciti e dettagliati a comportamenti ereticali e maleficiosi, o a sodalizi satanici.<sup>58</sup>

Facendo un confronto, sono proprio tali riferimenti maleficiosi quelli che la «strega» – è bene ripeterlo – è tenuta a sapere e a percorrere, affinché la sua confessione risulti ‘giusta’. In questo senso, le conoscenze in esame (anche quelle relative ai malefici più usuali) generano e dividono il materiale verbale su due polarità opposte: un primo sistema regolato dalla menzogna, che si verbalizza nella confessione e coincide con il «sapere» auspicato dai giudici e che, viceversa, rientra per l’accusato in una narrazione fittizia, fondata, alla fine, su ciò che «non sa»; e un secondo sistema invece regolato dalla verità, che coincide con la protesta di «non sapere» da parte dell’accusato e che, di riflesso, per i giudici corrisponde a «sapere», ossia a conoscere i misfatti malefici e a confessarli. In comune alle due prospettive opposte, c’è soltanto il *sapere di non sapere*: un tragico paradosso che rende surreale l’analisi dialogica.

A complicare ulteriormente l’andamento processuale, può accadere che l’accusato non conosca o non sappia esattamente confermare la versione presente ai giudici: in tal caso, essi debbono far ricorso a domande orientative ben precise che possiamo classificare in: *alternative*, quando vengono suggerite due risposte di cui una è quella ‘giusta’; *false alternative*, se tra le due risposte viene scelta dall’imputato quella ‘sbagliata’: allora si riformula la domanda, magari sotto tortura; infine *allusive*, quando la domanda contiene evidenti indizi atti a orientare la risposta.

La prima domanda è in assoluto la più insidiosa, in quanto veicola spudoratamente la presupposizione di colpevolezza. È semplice constatare, infatti, come ai testimoni venga semplicemente insinuato

«Se sappia de qualche maleficio»; «Se sospettasse di qualche cosa»; «Se l’abbi mai rinfacciata di tal cosa»; «Se sappia altro»; «Se habba inteso da altre persone»; «Se essa sappia la causa».

mentre all’accusato, in modo imperativo, e senza il beneficio della congiunzione ipotetica, venga invece imposto, sin da subito (cioè dopo aver accertato alcune generalità), di sbrigarsi – anche per evitare la tortura, per la quale gli strumenti venivano mostrati sin dalle prime fasi del processo – nel confessare il nome di qualcun altro. «Ditemi dunque *chii* vi ha insegnato quella diabolica arte», «Che dica *chi* l’ha inganata» e «Che dica *chi* li ha insegnato» sono generalmente le prime domande *de plano*; sotto tortura,

<sup>57</sup> Adriano Prosperi, *I tribunali della coscienza*, Op. cit., p. 402.

<sup>58</sup> I sermoni sono raccolti da Angelo Turchini, *Monumenta Borromaica III. Parole di Dio, parroci e popolo. Prove di predicazione del clero lombardo*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011 (esempi di riferimenti ripetuti durante i processi a pp. 206, 211, 233, 244-245, 249, 267, 269, 287, 311, 346, 361).

invece, la domanda iniziale tende spesso (e anche nel caso specifico del processo a Caterina Dolcino) a «instare» «a dir la verità: *chii* li habba fatto quel bollo».

Nei casi dell'accusato, il presupposto di colpevolezza insito nei giudici<sup>59</sup> e la subdola strategia inquisitoriale indirizzano la prima risposta verso il nome di qualcun altro, come a tranquillizzare l'imputato: «si sta solo cercando il primo colpevole, non te», pare potersi intendere. Evidentemente, una volta fatto il nome della persona che l'ha iniziato alle arti diaboliche (è il significato di 'insegnare' e di 'ingannare'), l'accusato è praticamente spacciato, poiché ha indirettamente ammesso la propria parte attiva nel dramma stregonesco: parte che sarà costretto a ripetere «ponto per ponto» ('precisamente').

Nel corso del processo, tutte le domande *alternative* (anche se non sempre nell'immediato) tendono a trasformarsi in domande *falsamente alternative*, in quanto, nel ripeterle anche sotto tortura, nell'insistito incitamento a «voler venire via con la verità», finiscono per indicare all'accusato quale sia l'alternativa preferenziale e per costringerlo ad ammetterla. In questo senso, la tortura è un mezzo extralinguistico implicato tuttavia verbalmente, in quanto caricato di significati semanticamente orientati o orientanti: è come se 'tortura' si risolvesse in 'ulteriore stimolo' tendente a far produrre un contenuto univoco; come se la domanda (lessicalizzata) fosse ripetuta più volte per costringere l'interrogato a passare dall'esitazione alla certezza; come se egli dovesse intendere «bene, adesso dicci quello che vogliamo sentir dire noi»:

Responde: mi non mi ha insegnato nesun che mi sappia. Lassam giò, per le viscere di Cristo.

Instata: *non occorre sperare di venir giò sino che non date principio, et dite la verità, et prima da chii habbi imparato.*

Le più frequenti alternative proposte riguardano i particolari dello spostamento e del soggiorno al sabba: «et l'era *notte overo giorno?*», «per *arie o terra* [avveniva lo spostamento]?»; ma anche quelle relative agli scambi erotici con il maligno «hera [il membro del diavolo] *freddo o caldo?*». Interessante rilevare come nella maggioranza dei casi la prima alternativa espressa sia quella sulla quale si vuole indirizzare la risposta, forse in correlazione all'insistenza dello stimolo «vuole dire la verità *sì o no?*» (suggerendo la successione 'giusto' o 'sbagliato'), o forse veicolata dal tono di voce imperioso, o da fattori extralinguistici che non ci è dato d'analizzare. Per le *false alternative*, è sufficiente percorrere un qualsiasi processo per osservare che la ripetizione della domanda e della tortura si prolungano finché, delle due possibilità, non venga scelta quella attesa. Gli stimoli per portare l'accusato a correggere alcune risposte (per le quali non esiste altra alternativa: o sì, o no) a volte non sono stati

<sup>59</sup> La coscienza di navigare in acque mosse unicamente dal vento del pregiudizio ben apparteneva agli imputati, i quali sapevano che se una famiglia finiva accusata (e i vincoli famigliari, come se ci fosse una sorte di predisposizione genetica o di insegnamento domestico, sono fattori d'accusa significativi), bisognava trovare il colpevole tra le mura domestiche. «Ma signor Podestà, al me poderof portà *qualche pregiudizio*. Et alhora il signor Podestà li disse: non vi porta *pregiudizio* veruno; dite dunque: che Iddio l'ajuti. Et alhora lo disse, et dopo habuto detto essa disse con il signor Podestà: lui pensa che sia staita mi, ma non som bricca staita mi. Et io li risposi: *si el dunque stait vossa figliola* [...]» (processo contro la Cassona, 1677, in Olgiati, pp. 111-112).

trascritti o è da credere che fossero velati; bisogna dunque immaginarli, o ricostruirli attraverso le spie sintattiche (cfr. sopra). Nel caso di

Interrogata se sia mai statta a visitarla in pagliola  
 Risponde: mi non mi ricordo, puol essere che sia statta a visitala  
 adens mi ricordo bene che som staita giò a visitarla.

si può supporre con ragionevolezza l'incursione di uno stimolo tra *visitarla* e la ripresa *adens* (segnalato qui con un a capo), senza del quale il mutamento di rotta nella risposta (tra ipotesi e certezza) non parrebbe giustificabile.<sup>60</sup> Tale tipo di stimolo subdolo e nascosto è assiduo nei processi. Nell'esempio che segue, si può scorgere in un primo rimprovero, subito dopo il nome *Jacomo* e, solo secondariamente, nella ripetizione della domanda (che, nell'economia del processo, cela il ricatto 'sennò ricorriamo alla tortura'):

Interrogata come haveva nome  
 Risponde: Jacomo. E puoi torna a dire Georgio.  
 Interrogata che dica la verità del nome  
 Risponde: Lucifello.<sup>61</sup>

«Instata che dica la verità» è di gran lunga il sintagma più frequente nei processi, dato che 'verità' è un serbatoio semantico che contiene tutta una somma di menzogne e di superstizioni cumulate nei secoli. Il concetto di 'verità' è totalmente stravolto, si palesa anzi in alcune paradossali affermazioni, tra le quali, oltre ai richiami in sede conclusiva a «confessare la verità come sopra» (quando «sopra» si trovano solo le supposizioni dei giudici), quella forse più memorabile è:

«*Iusserunt eam ligari et in altum elevari. Che dica la verità giusta.*»<sup>62</sup>

L'oltranza dei giudici non conosce limiti: non contenti di condizionare le risposte, essi si permettono addirittura di suggerirle all'interrogato, ponendo domande allusive cariche di indizi (introdotti dalla dichiarativa *cioè* o da *massimamente*), oppure scavando in una direzione assai palese:

«Se si ricorda che avesse in dosso qualche camiseta, *et massime* una bianca et se la tochasse»; «Se fura per tempo gli sia seguito qualche cosa, *cioè* non sia venuto a contesa con qualche persone nel andare in bernina»; «È mai venuto in casa vostra veruna persona a dolersi di qualche cosa, *et massime* contra qualche persona che non li avesse volsuto dare qualche granezza o formento o altro, *et massime* che fusse cresciuto nelli suoi campi»; «Se sia mai statta a visitarla in pagliola, *et massime* che essa avesse in dosso una bianchetta in pagliola»; «Interrogata [la testimone] se essa sappia o habba qualche cognitione di qualche maleficii [...]. Risponde: hai Dio, ne succede assai, [...] ma che volef che digha mi. Interrogata: *et particolarmente* a voi in casa vostra vi è mai successo cosa veruna che sospettiate [...]. Risponde: mi non so niente [...]. Interrogata: *non vi sono già alcuni anni sono morte qualche creature*».

<sup>60</sup> Verosimilmente, si tratta dei famigerati «tralli di corda»: crudeli scosse dell'apparato, con cui s'incitava a rispondere (e a rispondere con la «verità»).

<sup>61</sup> Processo contro Joanina Mafinetti, 1649, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 184.2, fasc. II.

<sup>62</sup> Processo contro Anastasia di Provino, 1678, ACB, Archivio Oldelli, scat. 8, I.



Quando la domanda contiene enunciati che attendono soltanto di essere ribaditi dall'allocutore, come nell'esempio riprodotto qui sopra, si riscontra una struttura tendenzialmente anadiploica: spesso, una ripresa dell'intero enunciato (in continuità o franto nella frase) pare configurare delle vere e proprie *coblas capfnidas*, garanti della piena soddisfazione del locutore<sub>I</sub>:

«Interrogata se abbia sospettato allora di subito

Risponde: gli sospettai allora di subito»;

«Instata a pregare Idio che li dia gratia che possa dire la verità

Risponde: a pregar Idio che mi dia la gratia»;

«Interrogata: chi vi à donque fatto quei bolli

Risponde: quei bolli [...];

«Esortata [...] chi l'abbia bolata

Risponde: bolata al me ha [...];

«Interrogata: eravate forzi picolina che non vi ricordate

Risponde: al può essa quello (che forzi era picolina), che non mi ricordia»

Indagando la sola domanda, è stato già possibile intuire l'incedere, nonché l'esito, del processo: risulta perciò meglio comprensibile la somiglianza tra l'una e l'altra confessione. Più che in qualsiasi altro caso, si può affermare che la domanda, a carattere persuasivo e mirante a costruire un personaggio predefinito, sia «assai meno innocente di quel che a prima vista non paia; infatti, pur serbando la parvenza del rispetto verso la libertà del destinatario, essa impone a questi parecchie condizioni»<sup>63</sup>.

Così come ci sono molteplici forme di domande, si trovano pure tendenze differenti nelle risposte, le quali possono appartenere a due grandi insiemi: quelle 'giuste' e quelle 'sbagliate'. Abbiamo già visto che, per risposta 'giusta', s'intende la conferma «ponto per ponto» delle presupposizioni del locutore<sub>I</sub>, e, in generale, una dimostrazione di «incondizionata» cooperazione nel portare avanti la spirale del dialogo processuale. Le risposte 'sbagliate', invece, si possono a loro volta dividere in due categorie: quelle sbagliate perché non esaustive, e quelle sbagliate in quanto contengono una negazione, che può essere, a sua volta, parziale o assoluta.

Una risposta non esaustiva è sintomo di un destino già segnato: si riscontra solo successivamente alla confessione – più o meno esplicita – o al riconoscimento di colpevolezza dell'imputato, cioè alla sua identificazione nella maschera stregonessa; essa riguarda alcuni particolari del «concetto cumulativo». I giudici, un po' per tranquillità un po' per ritualità, desiderano infatti ottenere dall'imputato un'ulteriore conferma delle ammissioni e autoaccuse formulate, più o meno linearmente, in precedenza. Capita che l'imputato rifiuti un rilievo secondario, specialmente descrittivo, di tempo o di spazio, ma ciò non gli è consentito, in quanto la sua figura si è già delineata e confermata come «strega» e deve dunque ripercorrere puntualmente e fedelmente tutto ciò che da tale personaggio si attende. A proposito di un luogo narrativo centrale come il sabba, ad esempio, il locutore reputa la narrazione dell'inquisito sufficiente, solo quando soddisfi gli otto *loci argumentorum* agostiniani, per i quali

<sup>63</sup> Osvald Ducrot, *Presupposizione e allusione*, in *Enciclopedia*, v. X, Torino, Einaudi, 1980, p. 1090.

la libertà di risposta è limitata (sottolineata quando limitata totalmente, in corsivo quando fortemente orientata):<sup>64</sup>

- *Quis*: «chi è stato il primo, ovvero la prima, che la inganata e condotta alli balli e spassi del barlotto»; «chi li à comandato di settare sopra detta croce»; «chi à conosciuto in quello luocho»; «chi à menato là, e chi è andato con lei e chi à conosciuto»; «chi à fatto e fa l'ufficio della regina [si sapeva già, era giustiziata: la Sciocca Vegia]»; «come haveva nome [il diavolo]».
- *Quid*: «che cosa faceva [dell'unto]»; «*che cosa successe di più*»; «che cosa a fatto delli ossi tolti sopra il cimiterio e che ne dia conto»; «che cosa la fatto fare [durante il rapporto sessuale]»; «che cosa gli a datto»; «che cosa haveva in testa»; «che cosa à fatto con detto Lucifello»; «che cosa li faceva fare quello sentato in cadrega»; «*che cosa sonavano*»; «che cosa li à datto altro [l'unto]»; «che cosa là fatta fare dopo balato [sesso]»; «*che cosa vi hera dentro* [nello scatolino]»; «che cosa gli à comandato di fare di detto onto».
- *Quando*: «*che hora hera*»; «se era di giorno overo di notte»; «in che giorno andava».
- *Ubi*: «dove la menatta la prima volta [al barlotto]»; «dove là menata altrove»; «*di detta polvere dove ne à getato*».
- *Cur*: «*perché e con che intentione à butato detta polvere perché la gettava*»; «perché à fatto tali cose, e puoi si trova malcontenta, e chi remedio vi è per aggiustar».
- *Quantum*: «quante volte è stata al barlotto»; «quante volte si è trasformata»; «quante volte à fatto timpestare».
- *Quomodo*: «come hanno fatto timpestare»; «come à fatto [il rapporto sessuale]».
- *Quibus auxiliis*: «dove la portava e come»; «che cosa adoperava fare detta polvere «in che modo con cosa faceva timpestare»; «*come si fa a trasformarsi in uno gatto*».

Le altre risposte che abbiamo definito 'sbagliate', cioè le negazioni parziali o assolute, si rivelano quasi sempre inutili, in quanto non ammesse o interpretate dai giudici come ammissioni di altri malefici. L'inaccettabilità della negazione viene più volte accennata durante i processi, e persino esplicitata (come in: «Fatta ligare e sempre instata a dire la verità: chi la inganata, *stando non può negare*»<sup>65</sup>); può anche permanere ma agire sull'andamento del processo, come nel caso di Caterina Dolcino la Zoppa che, negando, si vede legata e torturata acerbamente, affinché non continui a rispondere «per la negativa».

Solitamente, gli imputati adottano la negazione «per non sapere», «per non ricordare» o «per non poter dire»: il primo tipo spesso coincide con la negazione totale della presupposizione, ma si applica anche ai *loci argomentorum* e ha, come conseguenza, l'applicazione della tortura; il «non ricordare» (possibile, in quanto si tratta di avvenimenti anche lontani nel tempo) è più raro, e spesso viene suggerito dai giudici, in modo da facilitare una parziale ammissione del reato, concedendo poi del tempo (in carcere duro) per pensarci e ricordarsi, ossia ammettere. Ricorrere alla negazione per «non poter dire», a cui si affidano ingenuamente certi imputati nei momenti più dolorosi del processo (il famoso maleficio del silenzio), e che volentieri

<sup>64</sup> Gli esempi provengono da un processo tipo, quello a Joanina Mafinetti, 1649, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 184.2, fasc. II.

<sup>65</sup> *Idem*.



suggeriscono i giudici stessi, è strategia delle più pericolose, in quanto conferma un intervento diabolico e dunque l'esistenza di un patto antecedente.

Il «non sapere» si palesa poi declinato in ogni protesta: «oh Dio, mi *nol sei*», «una cosa che mi *no sei* non lo posso dire», «mi non ho nessun bollo *che mi sappia*», «me podef fa morii chilò, ma che *mi sappia* di haver imparato tal cosa, *Signor no*». Il «non ricordare», più raro, è inserito solitamente dai giudici («eravate forzi piccolina che *non vi ricordate*», «vi siete forzi *dimenticata* il nome et la persona che vi ha insegnato»), ma pare trovare giustificazione anche nelle suppliche degli inquisiti:

per amor de Dio, lassem stare sina dimani di matina *che ge pensarò su*, et se me ne *viene a memoria* dirò su. In quanto del bollo pol essa che sia statta bolata e *che non mi ricordi*, del resto per amor de Dio lassam stare che som aflitta.

Pure suggerite dai giudici («vi *impedisce* qualche cosa che non posiate dire») sono le negazioni per impossibilità di parlare, come si è già accennato sopra, dovuta all'intervento demoniaco: «al ma *impedis* el Demonio, se disef che al ma bolada», «per l'amor di Dio lassam giò, et fadom benedì che al sarà quella bestia che *non me vorà lassar dire*», «Non posso dire... l'è il Diavolo che mi tiene, che *non posso dire*»<sup>66</sup>, «[dice che] li viene *il Demonio alla gola*, che la vole strangolare»<sup>67</sup>. Anche dopo aver ceduto al dolore, confessando, l'imputato è invitato a giustificare la propria reticenza ricorrendo a motivazioni semanticamente prossime al contesto dei malefici commessi: «Ah Dio, Signor, che l'era quel furfante del Demonio che *no me voleva bricca lassa dij*»<sup>68</sup>, cercando anche di rendere il maleficio più credibile mediante l'aggiunta di particolari:

Interrogata per qual causa sei stata tanto ostinata a dire la verità con tanti tormenti  
 Risponde: il demonio *m'haveva dato da bere come un pezzo di scaglia di pesce in acqua*: e così mi pongeava e serrava nella gola, che *non puoteva confessare* sin che quella cosa non era via.<sup>69</sup>

Altre tipologie di negazioni sono meno esplicite e del tutto inefficaci: si tratta di affermazioni attenuate (introdotte spesso da *forse*) o formulazioni ipotetiche (segnate con *se*, *pon esser* o con il rassegnato *al sarà*): in questi casi, pur costretti a formulare un enunciato, gli inquisiti tentano di affievolirne la portata semantica:

«*al sarà* quello [il demonio] che non me vorà lassà dii»; «li bolli hai *ghe pon* ben esser, ma [...]»; «*se* bolata al me ha,»; «*al sarà forsi* stai lui [il diavolo]».

Ma tale sforzo vale poco: simili attenuazioni, infatti, vengono interpretate per lo più come semplici affermazioni. Può capitare, altre volte, che i giudici pretendano invece una nuova formulazione della frase, ma senza offrire alcuna possibilità di interpretazione. Se, però, l'accusato non intende riformularla con certezza, essi tentano di fare perno sulla contraddizione, rispetto alla verità della prima ammissione parziale, riproponendola come certa:

<sup>66</sup> Processo contro la Bonasciola, 1674, in Olgiati, p. 41.

<sup>67</sup> Processo contro la Sertora, 1676, *idem*.

<sup>68</sup> Processo contro la Conchina, 1673, *ibidem*, p. 40.

<sup>69</sup> Processo contro Anna Bullet, 1636, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 184.1, fasc. I.

Interrogata chi l'habbi bolata

Responde: mi non ho nessun bollo *che mi sappia* [«non sapere» e attenuazione]

Esortata a voler venir via con la verità [...] et chi l'habbia bolata

Responde: *se bolata al me ha*, al me ha bolata quella volta fuori in casa di Padre Iacomo

Antonio fuori a Villa [...] formulazione ipotetica]

Interrogata: *vi bolò del sicuro* [ricerca di un'affermazione effettiva]

Responde: *mi non dico* che al me habba bolata perché mi *non lo viddi*, né mi *nol sei* [rifiuto]

Interrogata: già havete detto che al ve bollò quella volta fuori Vila [ripresa dell'ipotesi in chiave effettiva].

*Nella maggior parte dei casi, la tortura rappresenta per gli innocenti  
un pericolo mortale.*

*Se venissi trascinato alla tortura, non esiterei a confessarmi subito  
colpevole di qualsiasi accusa di stregoneria. Preferirei morire,  
piuttosto che affrontare una tale quantità di sofferenze.*

(Friedrich Von Spee, p. 126)

Tornare indietro o ritrattare diventa perciò impensabile e impossibile: i tentativi di dimostrare la propria innocenza e di scusare la precedente confessione, come frutto della tortura e dell'insistenza, sono innumerevoli: tutto vano: *se, de plano*, non si conferma la confessione, i giudici torneranno a ricorrere alla carcerazione e, di nuovo, alla tortura, finché l'accusato cederà. Qualcuno prova addirittura ad anticipare come le parole che sta per dire sotto tortura saranno tutte menzognere («quello ch'io dirò su la corda, *lo dirò per li tormenti*. Ma come sarò giù della corda, dirò che *non sarà vero*»<sup>70</sup>), ma neppure questo importa, perché non conta il 'giusto' o lo 'sbagliato', il 'sapere' o il 'non sapere': conta solo il 'dire' o il 'non dire', l'ammettere di essere sposa del demonio. A cedere sono anche coloro che più fermamente di altri hanno tentato di ritrattare: «Responde *tutta arrabbiata*: l'ho detto per i tormenti. È tutto falso»<sup>71</sup>. Gli ultimi ripensamenti, anche dopo la condanna, riguardano i nomi dei complici (spesso, con calcolo intelligente, scelti tra le persone già morte o giustiziate o incarcerate) con l'intento di proteggerli da un eventuale processo; anche in quel caso, però, spesso è inutile precauzione.<sup>72</sup>

Solo i più tenaci, solo quelli che negano *in toto* la presupposizione maligna dei giudici e che riescono a resistere al dolore più acuto e accresciuto, senza mai vacillare (evitando di ammettere anche il minimo particolare), a ogni tipo di tortura sempre più aspra<sup>73</sup> e

<sup>70</sup> Processo contro Barbara de Fontana, 1615, ACB, Fondo Torriani, scatola 69, fasc. 15.

<sup>71</sup> Processo contro Anna Bullet (che alla fine si vede costretta a confermare), 1636, ACB, Fondo processi civili e penali, Distretto Leventina, 184.1, fasc. I.

<sup>72</sup> «[chiestole di dire che cosa non è vero] Responde: *la mia figliola et quella di Giulio Facon à non l'è vera*; et quanto *alle compagne* all'è stait così *all'invisibile*» (processo contro la Brandula, 1672, in Olgiati, p. 143).

<sup>73</sup> A Poschiavo le torture erano particolarmente crudeli, sia per la loro frequenza, sia per la loro diversità. La più consueta era la corda (della cui crudeltà abbiamo già parlato), poi il cavalletto (due assi acuminati sui quali l'inquisito veniva posto a cavalcioni con dei pesi ai piedi), poi il digiuno e la veglia forzata; presente anche la gugia (uno spillone che si inseriva nelle braccia, nelle gambe e

alla privazione della libertà per tutto il tempo del processo (settimane, mesi), solo essi avranno la possibilità di salvarsi la vita.

A questo proposito, serve richiamare, anche come ricapitolazione, un ampio passo del processo contro Caterina Dolcino detta la Zoppa, in cui si ritrovano le strategie di accusa (nelle domande e nella tortura) e di difesa (nelle risposte), a proposito della questione del bollo malefico.<sup>74</sup>

Interrogata: ditemi dunque *chii* vi ha insegnato quella diabolica arte [presupposizione, chi]

Risponde: mi *non ho imparato niente* di male da persona alcuna [negazione]

Instata a voler dire la verità *avanti si proceda più oltre* [ricatto]

Risponde: volef che digha quello che *no sei* [«non sapere»]

Interrogata se sappia di esser bollata *sì o no* [falsa alternativa]

Risponde: che sappia mi no che mi *nol so* [«non sapere»]

Tortura [stimolo]

Instata a dir la verità: *chii* li habba fatto quel bollo [presupposizione, chi]

Risponde: mi *non ho* nessun bollo, *che mi sappia* [negazione attenuata]

Instata: *non occorre sperare* di venir giù sino che non date principio e dite la verità et prima da *chii* habbi imparato [ricatto, presupposizione]

Risponde: alla fè *mi non sei* di haver imparata da nesun [«non sapere»]

Interrogata *che età* haveva quando ha imparato [presupposizione alternativa, quando]

Risponde: alla fé mi *nol sei* [«non sapere»]

Esortata [...] promettes dunque di dire la verità *se li lasser giù* [ricatto]

Fine tortura

Risponde: me podef fa morii childò, ma che *mi sapia* di haver imparato tal cosa, *Signor no* [negazione, «non sapere»]

Tortura [stimolo]

Risponde: Lassam giù che pregarei Idio che mi agiuti, e *se me ricorderò* di qualche cosa lo dirò [«non ricordare»]

Esortata a dar gloria a Dio et *dire la verità* [stimolo]

Risponde: mi *no sei* che dire. Volef che digha quello che *non so?* Et quello che *no so*, mi nol pos dii, né posso confessare quello che *no sei* [«non sapere»]

Interrogata: eravate forzi picolina che *non vi ricordate* [presupposizione, «non ricordare»]

Risponde: *al può essa* quello, che non *mi ricordia* [attenuazione, «non ricordare»]

Interrogata che dichi, *già che a noi consta de maleficii da essa seguiti, come anco che si ritrova il bollo nella sua vitta fatti da malignio spirito*, et per tanto voglia venir via con la verità [presupposizione]

Risponde: per amor de Dio, lassam stare sina dimani di matina che ge pensarò su, et *se me viene a memoria* dirò su [«non ricordare»]

Esortata: Cattarina hora è tempo di venir via con la verità *se volete schifare li tormenti* [ricatto]

Risponde: mi non pos dir quello che *no sei* [«non sapere»]

Tortura [stimolo]

Interrogata *chii* li habba adonque fatto quei bolli [presupposizione, chi]

Risponde: *al me può haver bolata* che sia statta picolina, del resto mi *no sei* nagotta, *né mi*

sotto le unghie), i ceppi (morse di legno o di ferro per stringere le gambe allo stinco e ai polpacci) e le candele (che si impiegavano per bruciare le piante dei piedi durante il sollevamento). Non erano esclusi i decessi durante le sessioni di supplizio, e spesso, dopo l'interrogatorio, bisognava ricorrere a dei concaossa: «casca mezzo morto et è medicato», si legge in un processo poschiavino del 1674. In Leventina, Riviera e Blenio, invece, il solo mezzo di tortura fu la corda (solo nel processo bleniese contro Agata Protti, nel 1645, si legge «tormentata con il ferro alle dita», cfr. Raffaella Laorca, *Le tre valli stregate. Documenti per la storia delle streghe nei Baliaggi svizzeri di Riviera, Blenio e Leventina, 1641-1676*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1992, p. 86).

<sup>74</sup> Tralascio, nella trascrizione, le parti del processo non relative alla questione.

*mi ricordo* de nagotta [attenuazione, «non sapere», «non ricordare»]

Interrogata: vi *impedisse* qualche cosa che non posiate dire [«non poter dire»]

Risponde: al me *impedis* el Demonio, se disef che al ma bolada [«non poter dire», attenuazione]

Tortura per un'ora e mezza [stimolo]

Interrogata: *chi* vi à dunque fatto quei bolli [presupposizione, chi]

Risponde: li bolli hai ghe pon ben esser, ma mi *non sei* chii me li habba fatti, né meno mi *non mi ricorda* da esser staita bolata da nesun [attenuazione, «non sapere», «non ricordare»]

Intensificazione della tortura (aggiunta del cavalletto) [stimolo]

Esortata a voler venir via con la verità et che prima dichì da *chii* habbi imparato et *chii* l'habbi bolata [presupposizione, chi]

Risponde: se bolata al me ha, al me ha bolata quella volta fuori in casa di Padre Iacomo Antonio fuori a Villa, che al sarà circa 14 o 15 anni [attenuazione]

Interrogata: vi bolò *del sicuro* [ricerca della certezza]

Risponde: mi non dico che al me habba bolata perché mi non lo viddi né mi *nol sei* [«non sapere»]

Interrogata: già havete detto che al ve bollò quella volta fuori a Vila [interpretazione certa]

Con tanta costanza, tanta fortuna – e con sollievo da parte nostra –, il processo della Zoppa sfocia in uno di quei rari esiti in cui l'accusata, con intelligenza e con determinazione, riesce a negare la presupposizione dei giudici, senza lasciarsi sfuggire nulla sui particolari insidiosi che i giudici andavano indagando, come se fossero solo «di contorno» e che invece avrebbero potuto perderla. Sarà una dei pochissimi inquisiti in grado di precisare e, semmai, di far notare che, quando si fosse lasciata trasportare in affermazioni particolari (come quella relativa ai bolli, appena vista), lo aveva fatto solo in forma ipotetica, dato che nulla mai fece né nulla mai seppe. Gustiamoci la chiusura del processo:

Risponde: *non dicho che al me habba bolata*, dico bene che *puol esser*, ma mi *nol so* del sicuro chel possa dire [correzione dell'interpretazione certa, «non sapere»]

Instata a dire *chii* li habbi insegnato [presupposizione, chi]

Risponde: volef che digha che al me habba insegnato vossa madri se *nol è?* [negazione]

Fine della tortura

Instata a non stentare così la giustitia et voler dire la vertià et *non farsi più tormentare* [ricatto]

Risponde: *tormentam fin che volef* che da mi non haveref altro che mi *non hei fait nagotta* [rifiuto del ricatto, negazione]

Interrogata: havete pur detto che se vi dovesse far benedire che quella brutta bestia *non vi voleva lassar dire* [«non poter dire», interpretazione certa]

Risponde: mi *non hei fait dir quello*, ho ben detto che *al sarà forsi* stait lui, del resto mi non hei diit altro [correzione dell'interpretazione]

Instata di nuovo: volete dire la verità *si o no* [falsa alternativa]

Risponde: mi no sei che dir altro et *fate quello che volete* [rifiuto della presupposizione].

Caterina si salva e diventa la nostra eroina, senza che noi possiamo fare a meno di pensare ai tanti altri processi che hanno avuto esiti ben differenti, letali. Appare ora più chiaro, vista pure la strategia inquisitoriale, il perché di simili confessioni, «peccati» fantasiosi e analoghe parole o formulazioni; e forse saranno più chiari anche i motivi per cui, in alcuni momenti, la lingua dell'inquisito – tra le invocazioni, gli anacoluti, le interiezioni passionali, il dialetto –, appaia, quasi per contrasto, tanto viva e vera.

Più volte, in questa breve proposta di studio, si è accennato al teatro: sorge il dubbio che il processo per inquisizione non vi si discosti poi molto: gli attori sono maschere fisse, il copione è già scritto. Non è però l'applauso del pubblico, ma il pregiudizio nutrito dalla subdola astuzia e dalla tortura inflitta, a convincere il protagonista ad andare in scena: il dubbio permane, ma abbiamo la fortuna di non essere costretti a rispondere.

*Se per i giudici costituisce un nuovo indizio di colpevolezza il fatto che Tizia non abbia confessato nulla, pur tra atroci tormenti, se ne deve dedurre che tali tormenti le furono inflitti del tutto inutilmente e senza alcuno scopo. E perché? Volevano sapere se Tizia era colpevole oppure no? Sapevano già prima, ugualmente (se lo volevano), che era colpevole; infatti, ciò che avrebbero argomentato in seguito, avrebbero potuto argomentarlo prima, in questo modo: o Tizia, sotto tortura, confessa di essere colpevole, o non confessa. In entrambi i casi, sarà colpevole. Se confessa, è colpevole perché ha confessato. Se non confessa, allora è colpevole perché non confessa, pur tra atroci tormenti. Dunque, tanto che confessi, tanto che non confessi, sarà sempre colpevole.*

(Friedrich Von Spee, p. 162)